

# RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XII

NUMERO 10

ottobre 2019

## Sommario:

Tommaso Bonaventura, 100 Marchi – Berlino 2019 .....	pag. 2
L'affaire Capa. Processo a un'icona di Vincent Lavoie .....	pag. 4
Carlo Gianferro – Cittadini del mare .....	pag. 5
Hare you dappy? Le fotografie di Göran Gnaudschun sulla Prenestina .....	pag. 7
Fotografia, quanto "pesava" negli anni Settanta una Nikon al collo .....	pag. 9
Como, l'infanzia violata è protagonista di una mostra del fotografo G.Gastel ...	pag.10
Ventanni da ricordare:13ª Edizione Crediamo ai tuoi occhi .....	pag.12
La Russia di Dmitri Markov in mostra a Genova .....	pag.13
Ad Amsterdam la modernità in immagini di Berenice Abbott, la nuova donna ..	pag.16
"Vero e falso" la prima personale del fotografo Niko Giovanni Coniglio .....	pag.19
Massimo De Gennaro – La danza degli ulivi .....	pag.21
I was my husband: ero mio marito. Ieri e oggi... ..	pag.22
Libertè. Femmes magiques – merveille de la vie .....	pag.24
Giovanni Sesia .....	pag.26
Gianni Berengo Gardin racconta Roma e i romani in una mostra.....	pag.27
Italianità o cosmopolitanismo? .....	pag.29
Toni Meneguzzo Vision .....	pag.32
Garden Misnake .....	pag.34
Elio Ciol. Orizzonti di luce – a Grosseto .....	pag.36
Il Bauhaus al naturale. Una mostra a Berlino .....	pag.37
Immaginare New York. La fotografia di Mark Yankus .....	pag.39
Voglio condividere con te. Il percorso artistico di Sergio Culot e Maria Fina Ingaliso....	pag.41
La fotografia di Peter Hugar, da New York a Parigi.....	pag.42
Biennale di Fotografia dell'Industria e del Lavoro 2019.....	pag.43
Il "paesaggio sacro nordamericano" la fotografia di Douglas Beasley... ..	pag.45
Prima grande antologica su Douglas Kirkland alla Galleria Pecicontemporary ...	pag.46
Francesco Bosso. Primitive elements .....	pag.47
Oliviero Toscani – Razza umana .....	pag.49
Marina Cristina d'Onofrio – Senza tempo.....	pag.51
Martin Parr in bianco e nero .....	pag.52
Il caos non è il caos. Scianna e la sfida del mondo .....	pag.55
Obsolete & discontinued a magazzini fotografici .....	pag.58
Fotolibri da avere: Anders Petersen – Cafè Lehmitz .....	pag.60
Pio Tarantini – Nell'interno.....	pag.61
Questa immagine chiamata Foto 51 è considerata la più importante fotografia... ..	pag.63
Massimo Tennenini: "Vi racconto un'altra America"... ..	pag.65
Torino Art Week; Mauro Restiffe alle OGR, le foto .....	pag.68

## **Tommaso Bonaventura, 100 marchi - Berlino 2019**

Comunicato stampa da <http://camera.to>



Tommaso Bonaventura, da *100 marchi - Berlino 2019*, 2019

©

*Un progetto artistico del fotografo **Tommaso Bonaventura** sviluppato in collaborazione con la curatrice **Elisa Del Prete** in occasione dei 30 anni dalla caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989).*

La mostra propone il racconto del Begrüssungsgeld, il denaro di benvenuto che dal 1970 al dicembre 1989 i cittadini della DDR ricevevano quando entravano nella Germania Ovest per la prima volta. Questa vicenda offre uno spunto per interrogarsi su un cambiamento epocale a partire da un punto di osservazione che privilegia le storie private e familiari, restituendole attraverso un duplice racconto: fotografico e video.

La mostra è frutto di una collaborazione tra diverse istituzioni e si articola in più sedi: a Torino, a **CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia** e al **Museo del Risparmio**, a Trento, nella sede Le Gallerie della **Fondazione Museo storico del Trentino** e a San Vito al Tagliamento nella **chiesa di San Lorenzo** grazie alla collaborazione con il **CRAF - Centro Ricerca e Archiviazione della Fotografia**. La semplice domanda «Ricordi come hai speso il tuo Begrüssungsgeld?» posta a un campione di tedeschi della ex DDR di generazioni differenti, intervistati nel corso del 2018 e 2019, ha rappresentato il punto di partenza per un viaggio nella memoria, oggi ancora poco condivisa, di queste persone che hanno vissuto un cambiamento totale, sia da un punto di vista materiale, lavorativo, sociale ed economico, sia politico.

Se la caduta del muro di Berlino ha posto le basi per un nuovo assetto politico e geografico mondiale segnando la fine della Guerra Fredda, la riunificazione tra Germania Est e Germania Ovest rimane ancora oggi un fenomeno compless@ e

poco discusso nei suoi aspetti più profondi. Spesso risolto in modo semplicistico come il coronamento di uno scontato desiderio di libertà, il superamento del confine fisico che simbolicamente coincide con l'abbattimento del muro porta inevitabilmente con sé la necessità di superare anche un confine ideologico.

Il 9 novembre 1989 non cade soltanto il muro di Berlino ma cambia un intero paese: la parte che si ricongiunge alle sue origini subisce una inevitabile metamorfosi e svaniscono rapidamente un modo di vivere, di pensare, di comportarsi, di vestire, di spendere. In tempi brevissimi la Repubblica Democratica Tedesca è rimossa dall'immaginario e dalla memoria. Quasi 17 milioni di persone si trovano di colpo immerse in un nuovo stile di vita, dove non valgono più le regole apprese fino ad allora. La trasformazione è repentina. Nelle politiche governative e nella vita quotidiana delle persone si afferma il nuovo alfabeto dell'Ovest, i suoi colori, i suoi odori, le sue politiche economiche e sociali, e quelle che erano due comunità distinte si trovano a convivere.

Commenta Tommaso Bonaventura: *Mi interessava aprire un dialogo con persone, spesso della mia generazione, che hanno vissuto all'improvviso una trasformazione così radicale delle loro vite, che hanno dovuto reinventarsi una nuova esistenza con nuovi codici, nuove regole, che avevano spesso lottato contro la dittatura nel loro paese, ma che non pensavano di vederlo scomparire da un giorno all'altro.*

L'esito della ricerca sarà un racconto fotografico che, intrecciandosi alla narrazione di queste biografie, si propone di restituire una Berlino contemporanea fatta di volti, luoghi e storie non scontati, rimasta simbolo di uno degli eventi più significativi della storia recente, ancora viva e presente nel tessuto cittadino, urbano e sociale. La ricerca si è infatti focalizzata su Berlino quale emblema di questo cambiamento, ma anche città in cui la presenza fisica e "mentale" del muro, che ha segnato così fortemente l'esperienza delle persone, in qualche modo permane.

*In tal senso Tommaso Bonaventura - 100 marchi - Berlino 2019 - afferma Elisa Del Prete - è un progetto che apre uno sguardo anche sul contesto sociopolitico attuale con l'avvicinarsi di nuove ideologie e il difficile collaudo dei processi di assorbimento e integrazione tra comunità. Non si tratta qui di raccontare la Storia o trarne conclusioni, ma di posizionarsi prima, anzi dentro, di restarvi immersi cercando di buttare fuori ciò che è estraibile. In tal senso la fotografia è preziosa perché va a dire e costruire nuove fonti dirette per la storia contemporanea e in particolare per quella storia materiale che si trova ai margini della Grande Storia.*

**Tommaso Bonaventura** (Roma 1969), laureato in Lettere, si dedica alla fotografia dal 1992. Suoi lavori sono apparsi sulle maggiori testate internazionali e hanno ricevuto diversi premi tra i quali World Press Photo, Sony Award, Premio Ponchielli. Nel 2005 pubblica *Le vie della fede* (ed. Gribaudò) dedicato ai grandi pellegrinaggi del cristianesimo in Europa. Dal 2006 vive in Cina per alcuni anni producendo diversi progetti tra cui *Beijing in and out*, *Real Woman Photo Shop* e *If I Were Mao*. Suoi lavori sono esposti in diversi festival e musei tra cui *Paris Photo*, *PAC*, *NoorDeerlicht Photofestival*, *Supermarket Art Fair*, *Zephir*, *Triennale Bovisa*, *Officine Fotografiche*. Dal 2011 al 2015 lavora al progetto "Corpi di Reato, un'archeologia visiva dei fenomeni mafiosi nell'Italia contemporanea" il cui estratto *Immediate Surroundings* viene selezionato ed esposto alla Biennale<sub>3</sub> di

Architettura di Venezia 2014 e dal 2016 è parte della collezione permanente del MAXXI, Museo nazionale delle arti del XXI secolo, Roma. Nel 2017 è invitato a Fotografia Europea dove espone il progetto Fondo.

**Elisa Del Prete** (Bologna, 1978) lavora nella produzione e curatela di progetti artistici che investono la sfera pubblica. Si laurea in Storia dell'Arte con una tesi sull'influenza di Aby Warburg in Italia, (pubblicata in *Aby Warburg e la cultura italiana*, 2009). Nel 2006 apre a Bologna Nosadella.due ([www.nosadelladue.com](http://www.nosadelladue.com)), un programma di residenza per artisti e curatori (nel 2012 pubblica un resoconto nel *Journal 2007-2011*). Nel 2008 e 2011 cura la sezione arti visive del Gender Bender Festival, nel 2012 realizza al MAMbo la prima mostra personale dell'artista sudafricana Bridget Baker dedicandosi alla ricerca della storia coloniale italiana, nel 2014 e 2015 è co-direttrice di Archivio Aperto, rassegna dedicata al cinema amatoriale. Scrive per [doppiozero.com](http://doppiozero.com), per cui ha recentemente pubblicato un saggio su William Kentridge.

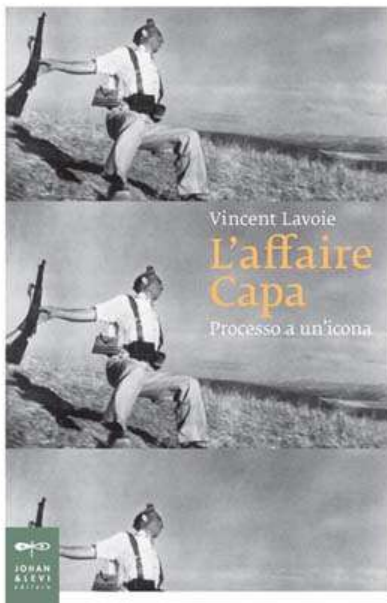
-----  
**A TORINO**, dal 30 ottobre 2019 al 6 gennaio 2020: CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia | Project Room Museo del Risparmio

**A TRENTO**, dal 9 novembre 2019 al 26 gennaio 2020: Fondazione Museo storico del Trentino di Trento - Le Gallerie

**A SAN VITO al TAGLIAMENTO**, dal 18 gennaio 2019 al 22 marzo 2020: CRAF - Centro Ricerca e Archiviazione della Fotografia - Chiesa di San Lorenzo

## ***L'affaire Capa. Processo a un'icona di Vincent Lavoie***

da <https://ilfotografo.it>



Simbolo della **guerra civile spagnola** e di un conflitto tanto radicalizzato sul piano ideologico da rendere impraticabile la neutralità dei corrispondenti di guerra, il **Miliziano colpito a morte di Robert Capa** diventa il pretesto per un'indagine sulla verità in fotografia.

Dagli anni settanta il celebre scatto, che mostra un soldato repubblicano raggiunto in pieno volto da un proiettile, ha generato un acceso dibattito fra detrattori e difensori del fotografo in merito ai luoghi della tragedia, all'identità del miliziano ucciso, alla traiettoria dei colpi e alla sequenza delle immagini realizzate quel 5 settembre del 1936.

Nel volume **L'affaire Capa. Processo a un'icona Vincent Lavoie** ripercorre le tappe di questo **processo al fotogiornalismo** a partire dall'accusa di **Phillip Knightley** contenuta nel libro *The First Casualty. From the Crimea to Vietnam*:

The War Correspondent as Hero, Propagandist, and Myth Maker e pone al centro della questione i fondamenti morali della professione: l'autenticità dell'immagine, l'integrità del fotografo e la verità della scena.

Ben lungi dal voler aggiungere nuovi elementi a un dossier già voluminoso, l'autore analizza piuttosto i regimi di verità – espressione che mutua da Michel Foucault – messi in campo di volta in volta dai protagonisti dell'affaire Capa: la parola dei testimoni, la replica documentaria fatta di materiali scritti e visivi riesumati dagli archivi, le perizie medico-legali sull'immagine trattata alla stregua di una scena del crimine.

Ne emerge una figura di Capa lontana dalla storiografia ufficiale: il Capa di Lavoie è un colosso dai piedi d'argilla, un giovane reporter ungherese appassionato, avido di fama e di successo, che ha dedicato la vita alla costruzione del proprio mito con un nome preso in prestito. Se la scoperta della cosiddetta "Valigia messicana" contenente 4.500 negativi di Capa, Gerda Taro e David Seymour sembrava avvalorare l'autenticità dell'immagine, fornendo un insieme di fotografie scattate nella periferia geografica e temporale dell'icona contestata, il recente studio della ricercatrice José Maria Susperregui ha in realtà stabilito che il luogo dello scatto non era, come si è sempre sostenuto, il fronte di Cerro Muriano, bensì un'area denominata Espejo, in quei giorni estranea al teatro di guerra.

Gli esperti sono tutt'oggi divisi e nessuno degli argomenti proposti è in grado di mettere la parola "fine" a questa controversia come a quella riguardante le Magnifiche undici, le fotografie del D-Day che la rivista Life ha indicato come le sole sopravvissute di una più lunga serie realizzata da Capa quel 6 giugno decisivo e a cui Lavoie dedica l'ultima parte del volume.

In tempi di fake news e manipolazioni digitali, la complessa vicenda dell'affaire Capa va ben oltre il singolo caso e assume una portata ideologica universale, che fa appello al valore probatorio delle immagini e apre a una riflessione critica sul fotogiornalismo, sul suo potere mediatico e sulla sua collocazione nella storia culturale. Lavoie firma un saggio breve e intenso che si legge come un romanzo poliziesco e traccia un ritratto di Capa genuino e articolato, restituendone la fragilità di uomo malgrado la consacrazione come più grande fotografo di guerra al mondo.

## **[Carlo Gianferro – Cittadini del mare](#)**

da <https://www.artribune.com>



Sono dedicate al tema della piccola pesca artigianale nelle aree marine protette nel Mediterraneo le 50 suggestive opere del fotografo romano Carlo Gianferro esposte nella mostra "CITTADINI DEL MARE", ospitata dal 3 al 20 ottobre 2019 al Museo di Roma in Trastevere.

La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali ed è prodotta e organizzata dal progetto FishMPABlue2, finanziato dall'Unione Europea, programma Interreg MED. L'esposizione è curata da Giovanna Calvenzi in collaborazione con Marta Posani. Servizi museali Zètema Progetto Cultura

Nei quattro viaggi nel Mediterraneo che ha intrapreso per FishMPABlue2 (in Croazia – Telašćica, Francia – Cap Roux, Grecia – Zante e Italia – Isole Egadi) Gianferro ha realizzato ritratti di pescatori e catturato la loro vita di tutti i giorni, i loro gesti durante la pesca, la loro relazione con l'ambiente e la famiglia, la loro collaborazione con le aree marine protette.

In un mix coinvolgente di momenti condivisi e momenti rubati e alternando ritratti e paesaggi, le sue fotografie mostrano il mare, i pesci, gli attrezzi per la pesca, i luoghi legati all'attività della piccola pesca nel Mediterraneo.

Gianferro ha raccontato un mondo "piccolo" e tuttavia essenziale perché il Mediterraneo possa continuare a esistere, con la consapevolezza di utilizzare la fotografia per sostenere e difendere il lavoro di chi con il proprio operato quotidiano può contribuire a proteggere anche un ecosistema in pericolo.

In un contesto di pesca intensiva, dove le popolazioni di pesci stanno diminuendo in modo preoccupante, i pescatori artigianali rischiano anche loro di scomparire se non adotteranno comportamenti responsabili. Il loro coinvolgimento nella creazione di nuovi modelli di pesca più rispettosi del mare, la loro disponibilità a cooperare con le aree marine protette, potrebbe cambiare il futuro della pesca, dei pescatori, dei pesci e del mare stesso.

Scrivono Giovanna Calvenzi: "La fotografia di Gianferro non cerca scorciatoie e non indulge in acrobazie estetiche ma registra, puntuale e raffinata, giorni e notti di lavoro, volti e gesti, con una grammatica sobria, padroneggiata con grande esperienza. E si schiera con potenza dalla parte di chi ancora e sempre crede che la fotografia possa essere strumento di conoscenza e, chissà, anche di cambiamento".

### Biografia dell'autore

Carlo Gianferro (1970) è un fotografo indipendente. Dal 2004 al 2008 ha lavorato con le ricche comunità Rom rumene e moldave e ha pubblicato *Gypsy Architecture* (German Axel Menges Edition, 2007) e *Gypsy Interiors* (Postcard Edizioni, 2009). Ha lavorato a progetti personali nell'Europa dell'Est, in Africa e in Medio Oriente. Si è dedicato a inchieste sulle malattie mentali, sui lavoratori emigrati e su altre comunità. Le sue fotografie documentano le condizioni delle persone e le mostrano in un contesto nel quale l'ambiente è importante quanto le figure umane. Le sue immagini sono state pubblicate in tutto il mondo e ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali tra i quali anche il 1° premio nella sezione "Portrait stories" al World Press Photo Contest nel 2009. Nel 2015 ha fondato ROAM Photography, con Tommaso Ausili, con l'intento di reinterpretare l'iconografia della città di Roma. "Jubilee People" è il loro più recente progetto. Vive e lavora a Roma.

### Il progetto FishMPABlue2

FishMPABlue2 è un progetto pilota finanziato dalla UE e attuato in 11 AMP del Mediterraneo. Il suo obiettivo è quello di preservare la biodiversità e gli ecosistemi naturali incrementando al contempo la sostenibilità della piccola pesca artigianale

attraverso una migliore gestione delle Aree Marine Protette - AMP e una più stretta collaborazione con le comunità di pescatori.

Partners: Federparchi (capofila), MedPAN, CoNISMa, WWF Adria, University of Nice Sophia Antipolis – ECOSEAS, WWF Mediterranean, IUCN Med, APAM.

-----  
**Luogo:** [MUSEO DI ROMA IN TRASTEVERE](#), Piazza S. Egidio 1B - Roma - Lazio

**Quando:** dal 02/10/2019 - al 20/10/2019

**AutorE:** [Carlo Gianferro](#)

**Curatori:** [Giovanna Calvenzi](#)

**Generi:** fotografia, personale

**Orari:** da martedì a domenica 10.00-20.00 La biglietteria chiude alle 19.00 24 e 31 dicembre 10.00 – 14.00. Chiuso lunedì (ad eccezione di lunedì 22 aprile 2019 – Pasquetta – in cui il museo sarà aperto al pubblico), 25 dicembre, 1 gennaio e 1 maggio.

**Biglietti:** Tariffe non residenti: Intero: € 6,00 Ridotto: € 5,00 Tariffe residenti: Intero: € 5,00 Ridotto: € 4,00 Gratuito per le categorie previste dalla tariffazione vigente Biglietto unico comprensivo di ingresso al Museo e alla Mostra Acquistando la MIC Card, al costo di € 5,00 ingresso illimitato per 12 mesi Salvo integrazione se presente altra mostra.

**Patrocini:** Promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali

**Uffici stampa:** [ZETEMA](#)

## **[Are you happy?](#)**

### **[Le fotografie di Göran Gnaudschun sulla Prenestina](#)**

di Emilia Giorgi da <https://www.artribune.com>

Felicità e tessuto urbano. Sono questi i poli tematici (e geografici) attorno a cui prende forma la ricerca di Göran Gnaudschun, che ha dedicato un progetto fotografico alla Prenestina, nella periferia di roma.



© Göran Gnaudschun, Are you happy?, 2017 19. Courtesy l'artista

**Göran Gnaudschun** è nato nel 1971 a Potsdam. Ha studiato alla Hochschule für Grafik und Buchkunst di Lipsia con Timm Rautert. Nel 2016/17 è stato borsista dell'Accademia Tedesca a Villa Massimo. Come fotografo freelance, Gnaudschun sviluppa i suoi temi in grandi serie di opere in cui i processi che stanno dietro o al

di fuori delle fotografie sono altrettanto importanti delle fotografie stesse. Fra i suoi lavori più noti ricordiamo: *Are You happy?* (2017-19), *Alexanderplatz* (2010-14), *Wüstungen* (2014-16) e *Neue Portraits* (2005-09), e le sue monografie *Wüstungen* (2017, con Anne Heinlein, Distanz Verlag, Berlino 2017), *Alexanderplatz* (Fotohof Edition, Salisburgo 2014) e *Mittelland* (Hesperus Verlag, Dresda 2016). Ha vinto molte borse di studio e premi, tra i quali: Hannover Shots (2015), borsa di lavoro della Stiftung Kunstfonds (2013), Lotto-Brandenburg-Kunstpreis (2012), borsa di studio dello Schloss Wiepersdorf (2011, 2004), borsa di lavoro del Land Brandeburgo (2002, 2008), borsa di studio del DAAD (2004), soggiorno studio presso le Künstlerhäuser Worpswede (2000) e pro Brandenburg-Kunstpreis (2000).

## IL PROGETTO

*“Fotografo le persone perché desidero avvicinarle, perché voglio saperne di più. Aspetto che in loro si manifesti qualcosa: un sentimento di vita che trovo nelle periferie di Roma, una vicinanza che è al contempo estraneità. Lavoro sull’intensità che si crea quando due persone entrano, anche solo per un momento, in stretto contatto. I protagonisti delle mie fotografie hanno bisogno della mia presenza diretta, così come di una giusta distanza da me, quella distanza che consente uno sguardo preciso. Ormai conosco bene lo spazio urbano che ruota intorno a via Prenestina, tra Porta Maggiore e il GRA. Lo conosco ma non vivo qui, sono quello che mantiene la distanza per rilevare qualcosa di vago, indicibile. Un’emozionalità che ha origine solo nell’interazione tra le immagini”.* Göran Gnaudschun così descrive il lungo e complesso progetto fotografico *Are You Happy?* che ha condotto a **Roma** a partire dalla sua residenza come borsista all’Accademia Tedesca di Villa Massimo.

Il fotografo tedesco ha iniziato a esplorare la città a bordo della sua bicicletta dall’autunno del 2017 per individuare la zona che più delle altre avrebbe potuto permettergli di proseguire la sua ricerca pluriennale, una ricerca intensa e originale che lo ha portato a indagare a fondo i margini fisici e immateriali della società. I suoi progetti richiedono un tempo lungo di osservazione e realizzazione: si tratta di mesi, a volte anni, necessari per entrare in profondo contatto con le persone e i luoghi in cui vivono.

## LA PERIFERIA DELLA CAPITALE

Nelle immagini di Göran non esiste lo spazio urbano senza i suoi abitanti e viceversa, le fotografie sono connesse le une alle altre, per costruire una narrazione capace di rivelare il tempo presente di una storia che ha profonde radici nel passato. Ecco perché individua un’antica strada consolare come la via **Prenestina** come espediente per avviare il suo personale discorso per immagini e testi sulla città. Le fotografie offrono una lettura composita di una delle più intense periferie della Capitale, raccontando l’evoluzione dell’edilizia nei decenni, e la trasformazione del paesaggio umano e urbano, attraverso gli occhi delle persone rappresentate e le strutture architettoniche e naturali in cui trascorrono il proprio quotidiano.

Il punto di partenza è una domanda che appare nel film *Accattone* di **Pier Paolo Pasolini**, che proprio in quella zona è stato girato: *“Sei felice?”*. Una domanda mai posta direttamente, in uno scambio spesso silenzioso, ma che corre nascosta lungo tutto il progetto, per indagare la vita urbana in tutte le sue sfumature, al di là degli aspetti più eclatanti e riconosciuti.

-per altre immagini: [link](#)

<http://gnaudschun.de/>



## Fotografia, quanto 'pesava' negli anni Settanta una Nikon al collo

di [Leonello Bertolucci](#) da <https://www.ilfattoquotidiano.it>



© Dino Fracchia – Carica della polizia contro un corteo di sinistra in piazza del Duomo, Milano 1976

Tra i grandi pianti e funerali che ogni cinque minuti qualcuno celebra per il **fotogiornalismo** italiano, pare proprio che alcuni fotogiornalisti italiani siano considerati tra i migliori del mondo e lavorino assiduamente. All'estero, però. C'è una fuga di occhi come c'è la **fuga di cervelli**. I pianti, dunque, non dovrebbero commemorare la salma del fotogiornalismo italiano bensì quella dell'editoria che non lo utilizza, paralizzata da una crisi d'idee prima ancora che economica. Oggi è così e non proviamo qui ad analizzare la situazione, cause, effetti, varie ed eventuali. Altri lo hanno fatto e ognuno la vede a modo suo.

Ma se andiamo indietro nel tempo? Tra le realtà più vivaci che hanno scritto la nostra storia del fotogiornalismo c'è quella dell'agenzia **Dfp (Documents For Press)**, fondata nel 1973 dal fotografo **Aldo Bonasia**. Una mostra oggi la celebra alla [Galleria Bel Vedere di Milano](#), è visibile fino al 19 ottobre e s'intitola "Documenti per la stampa, storia di un'agenzia".

Scorrere le 60 fotografie presentate significa fare due operazioni: da una parte tornare alle vicende di un'Italia socialmente esplosiva in piena trasformazione, e dall'altra confrontare il fotogiornalismo di allora con quello di oggi. L'agenzia rappresentò un **faro** per molti fotografi, che vi si unirono con spirito di servizio tra impegno sociale, coinvolgimento personale, militanza politica, **idealismo** e denuncia. Luogo di pratica professionale ma anche di discussione, confronto e amicizia.

Erano anni caldi, anni di **lotta**, anni di cambiamenti radicali nelle strade, nelle case, nei manicomi, nelle **scuole**, nelle fabbriche. I fotografi della Dfp non erano solo i testimoni di tutto questo, ne erano partecipi, con un coinvolgimento che metteva forse in discussione quel concetto di "**giusta distanza**" spesso evocato,

ma che rendeva le loro foto davvero pulsanti, coinvolgenti, taglienti e anche visivamente **violente**, specchio di un vulcano in eruzione. Asciutte e grondanti nello stesso tempo.

La regola era "essere dentro l'azione", e Bonasia in primis non ha mai scansato il rischio dei lacrimogeni, dei **manganelli** e dei tumulti. E poi le periferie, le condizioni di lavoro, i marginali, la **psichiatria**, il movimento, i raduni musicali, le forze dell'ordine, gli ospizi. Impossibile citare tutti i fotografi che, a **Milano** prima e poi anche a **Roma**, si sono aggregati alla Dfp, ma se alcuni hanno successivamente continuato a percorrere la strada del fotogiornalismo – come per esempio Tano d'Amico, Fausto Giaccone, Edoardo Fornaciari, Dino Fracchia, Alberto Roveri – altri hanno in seguito esplorato differenti versanti nel mondo della fotografia, pensiamo per esempio che proprio alla Dfp hanno mosso i primi passi autori come Gabriele Basilico e Toni Thorimbert.

Il mercato italiano del fotogiornalismo era, in quegli anni, presidiato da alcune agenzie già consolidate, gestite in maniera verticale con una logica prettamente **commerciale**, dunque l'urgenza per questi fotografi militanti era anche quella di autogestirsi affrancandosi da una visione borghese degli eventi, rispecchiata da molta stampa nazionale.

Quando Aldo Bonasia fondò la Dfp insieme alla sua compagna Daniela Turricea aveva solo 23 anni e tanta voglia di esserci. **Precoce** in tutto, Bonasia lo fu anche nel capire che le cose stavano rapidamente cambiando e che molte speranze venivano programmaticamente smontate dal cosiddetto **sistema**. Alcune conquiste sociali erano state raggiunte e molte altre no, ma l'idea romantica, utopica e meravigliosa che una fotografia potesse **cambiare il mondo** stava già appannandosi. E così, altrettanto precocemente, Bonasia chiuse l'agenzia già nel 1977.

Oggi si produce anche ottimo fotogiornalismo, ma quel sudore, quelle paure, quelle speranze, quelle sgrandangolate, quell'empatia sono difficili da rintracciare. Oggi tutto è molto perfetto, pianificato, abbellito, la realtà è resa spesso in maniera quasi **cinematografica** e viene usata per produrre illustrazioni, "opere d'arte" e per tentare di vincere premi. Ci sono, per fortuna, molte eccezioni, e c'è chi ancora è mosso dal sacro fuoco della testimonianza, dall'ideale di poter contribuire alla consapevolezza generale, dalla pratica di una professione che sconfinava nella missione. Ma queste, in quegli anni e per l'agenzia Dfp, erano tacite **regole d'appartenenza**.

Alla domanda su cosa resti di quell'esperienza e se qualche sua traccia, anche in termini "omeopatici", sia conservata nel modo odierno di raccontare la realtà, una mostra non può dare risposta. Ma può – ed è già molto – farci sapere quanto negli anni 70 **pesasse** umanamente avere una Nikon al collo.

- Per altre immagini: [link](#)

## **[Como, l'infanzia violata è protagonista di una mostra del fotografo Giovanni Gastel](#)**

da <https://www.finestresullarte.info>

Il fotografo **Giovanni Gastel** (Milano, 1955) ritorna, a distanza di poco più di un anno, a **Como**, in una veste inedita. Infatti, non come fotografo del mondo patinato della moda e del sogno, ma nel particolare ruolo di Autore della Mostra dal titolo *Giovanni Gastel per il Piccolo Principe* sul disagio sociale, curata da **Maria Cristina Brandini**, realizzata dal **Piccolo Principe Società Cooperativa**

**Sociale Onlus**, in collaborazione con il Comune di Como, Settore Cultura e **365 giorni d'Arte** e con il contributo della **Casa Vincenziana Onlus**, sede di Como.



© Giovanni Gastel per il Piccolo Principe

L'esposizione dell'artista si terrà dal 5 al 27 ottobre al **Palazzo del Broletto**, con apertura gratuita al pubblico tutti i giorni dalle ore 8.00 alle 22.00. La mostra è dedicata al tema dell'"infanzia violata". Verranno esposte 28 fotografie in cui l'autore ha ritratto bambini ed adolescenti di età varia, appartenenti alla Comunità del Piccolo Principe di **Busto Arsizio**, efficace simbolo di una delle migliaia delle cosiddette "case-famiglia" sparse sul territorio, che accolgono piccoli tolti dai Tribunali dei Minori alle proprie situazioni familiari perché abusati, maltrattati, o comunque non curate idoneamente.

Gastel si è trovato catapultato dal suo mondo, il mondo della moda, fatto di bellezza e benessere, ad una realtà costituita da dolore, profonda sofferenza, ingiustizia. Racconti così degradanti da non poter credere che siano veri: un intreccio di violenza, indifferenza, ignoranza, abbandono, mancanza assoluta dei valori etici e morali che minimamente siamo tutti chiamati a rispettare.

Ogni giovane ritratto ha il volto coperto con le proprie mani. Come spiega Giovanni Gastel: "...giovani che celano la parte per noi più rappresentativa. Perché questa scelta? Certo perché nascondersi è il primo istintivo gesto per sottrarsi alla violenza nel tentativo di non vedere, di oscurare l'inguardabile, di difendere la parte in cui tutti identifichiamo noi stessi". Ventotto giovani diversi, ventotto pose diverse, ventotto struggenti e commoventi racconti che completano l'immagine di appartenenza, scritti, con delicatezza quasi poetica, dalla fondatrice e responsabile della Comunità il Piccolo Principe, Patrizia Corbo.

Contestualmente alla mostra, è stato bandito il Concorso nazionale ed internazionale di fotografia *L'Onda Nuova*, ideato e curato da Maria Cristina Brandini e totalmente realizzato dalla Casa Vincenziana Onlus – Como, per dare la possibilità a talenti italiani o stranieri in ambito fotografico di presentare le loro opere. Ai tre vincitori (Giuria tecnica presieduta da Giovanni Gastel) è stata concessa l'opportunità di esporre i propri lavori durante la Mostra di Gastel, al Broletto. Come afferma Cosimo Andrea Vestuti, presidente della Casa Vincenziana Onlus Como: "Oltre a premi in denaro, libri, targhe e pergamene ricordo, abbiamo pensato che per un fotografo bravo ma non ancora noto, il miglior riconoscimento fosse quello di poter vedere esposte la proprie immagini accanto a quelle di un

famoso Grande Artista. Un'occasione unica anche per essere visti da un vasto pubblico".

Giovanni Gastel è tra i principali fotografi di moda italiani. Nipote di Luchino Visconti, discendente della famiglia Visconti-Erba, fin da piccolo inizia a mostrare la sua vocazione artistica come attore teatrale e poeta. Negli anni Settanta avviene il suo primo contatto con la fotografia e, dopo una lunga gavetta da autodidatta, si avvicina al mondo della moda. Da quel momento inizia a collaborare con le riviste internazionali più prestigiose (ad oggi annovera più di 140 copertine): **Vogue, Vanity Fair, Glamour, Donna, Amica, Elle, Rolling Stone** e altro. Sue sono molte delle campagne pubblicitarie dei più famosi brand nazionali ed internazionali: **Dior, Krizia, Trussardi, Tod's, Acqua di Parma, Samsung, Hogan, Aldo Coppola** solo per citarne alcuni.

Nel 1997 la *Triennale di Milano* gli dedica la prima personale curata da **Germano Celant**. Nel 2016, per celebrare i suoi 40 anni di carriera, il Comune di Milano organizza una mostra antologica curata da Germano Celant, al Palazzo della Ragione. È membro permanente del **Museo Polaroid di Chicago** ed è Membro **CdA** del **Museo della Fotografia della Triennale di Milano**.

## ***Vent'anni da ricordare: 13ª Edizione Crediamo ai tuoi occhi***

di Claudio Pastrone da <http://www.centrofotografia.org>



Gli anniversari sono momenti importanti. Alcuni sono occasione per festeggiare, tutti per ricordare. E ricordare può essere un'opportunità per guardare il passato nel suo divenire fino al presente.

Vent'anni fa veniva stampato il volume delle monografie FIAF frutto di *Crediamo ai tuoi occhi*. Portava il numero 21 ed era dedicato a Giuseppe Fausto, primo vincitore della neonata manifestazione. Eravamo alla fine dello scorso millennio e da più di cinque anni la nostra Federazione aveva intrapreso un significativo percorso di rinnovamento. Tra le novità più importanti di quel periodo, la nascita del settore editoriale fortemente voluto dal presidente Giorgio Tani.

L'attenzione suscitata da questa nuova attività e la consapevolezza che il libro fotografico permette di fissare in modo duraturo la produzione più importante di

un autore e ne permette la diffusione, stimolò il Club Fotografico AVIS Bibbiena e il suo presidente Roberto Rossi a trasformare il Trofeo Città di Bibbiena, concorso fotografico giunto alla sua 22esima edizione, in un contest dedicato al progetto fotografico per la realizzazione di un libro. Il vincitore avrebbe ricevuto in premio la stampa delle proprie fotografie in un volume della collana delle monografie FIAF.

Negli anni la formula di Crediamo ai tuoi occhi non è sostanzialmente cambiata. Le novità che l'hanno portato all'attuale conformazione sono state l'introduzione, nella decima edizione, accanto alla tradizionale sezione Percorsi, della sezione Autoedizione, con un premio riservato al miglior libro fotografico autoprodotta. Dall'edizione successiva, grazie alla disponibilità della casa editrice digitale Emuse, il secondo classificato della sezione Percorsi ottiene in premio la pubblicazione di un eBook.

Quest'anno la partecipazione al contest è stata variegata e di qualità e la giuria ha discusso a lungo prima di proclamare i vincitori. Come si può vedere dagli estratti pubblicati in questo Tracce di Riflessioni e soprattutto nell'esposizione dei lavori scelti realizzata nel corridoio e nelle celle del CIFA, l'impegno e il desiderio degli autori di realizzare un proprio libro fotografico è ancora grande.

Anche quest'anno Crediamo ai tuoi occhi è inserita nel contenitore Fotoconfronti organizzato dal Club Fotografico AVIS Bibbiena e giunto anch'esso al suo ventennale.

Come ad ogni edizione, altri importanti eventi hanno luogo in contemporanea, come la tappa bibbienese di Portfolio Italia 2019, le mostre del sempre avvincente Circuito OFF, oltre ad incontri con autori come Piergiorgio Branzi e Lorenzo Cicconi Massi, una conversazione sull'opera di Mario Giacomelli in occasione della posa di una sua fotografia nella galleria a cielo aperto del progetto Bibbiena Città della Fotografia, incontri sull'esperienza del laboratorio tematico Di Cult L'effimero e l'eterno condotto da Silvano Bicocchi insieme ai suoi Coordinatori dei Laboratori, quello con un autore Fujifilm e la presentazione del libro Bolli sul filo di Leonello Bertolucci. Una particolare attenzione quest'anno è stata riservata all'attività dei Collettivi Fotografici con una lettura di street photography, loro riservata, e la riunione del Forum Collettivi curata da Attilio Lauria.

Un programma quanto mai vario e interessante che testimonia ancora una volta la vitalità del Centro Italiano della Fotografia d'Autore e la sua attività in favore della fotografia.

-----

**dal 21 settembre al 17 novembre 2019**

**Centro Italiano della Fotografia d'Autore** - Bibbiena (Arezzo), Via delle Monache, 2

**Orario:** da martedì a sabato 9,30 / 12,30 e 15,30 / 18,30 - domenica 10,00 / 12,30 - Ingresso libero

## **[La Russia di Dmitri Markov in mostra a Genova](https://www.themammothreflex.com)**

da <https://www.themammothreflex.com>

Per la prima volta in Italia la mostra *#Draft #Russia* di **Dmitry Markov** sarà esposta alla VisionQuesT 4rosso di Genova.

Esposte **trenta immagini** che rappresentano la continua **documentazione della vita quotidiana nella provincia russa** attraverso la quale egli intreccia una narrazione di vulnerabilità umana, dipendenza, candore e pathos.



©Dmitri Markov, *Idritsa* – 2016

Fotografo, assistente sociale, giornalista, Markov ha lavorato come volontario e tutore nella regione di Pskov in un collegio per bambini mentalmente disabili e nel villaggio per bambini Fedkovo.

Qui [usa consapevolmente la fotografia](#) per documentare la sua terra sia come testimonianza, ma anche per se stesso.

Con un'onestà a volte disarmante, condivide con noi le sue contraddizioni e le sue debolezze. Osserva il mondo, cercando di trovare il proprio posto e con la forza delle sue immagini riesce a farci conoscere la sua vita. **Le persone che fotografa diventano immediatamente parte della sua storia**, della sua famiglia.

Osserva come osserva se stesso, senza condiscendenza e senza giudizio morale. Documenta la sua vita come figlio del suo tempo e condivide su Instagram tutte le immagini scattate con lo smartphone. Solo un uomo solo può, con le sue affascinanti immagini quotidiane creare un autoritratto così a lungo termine, cercando se stesso attraverso la presenza degli altri.



©Dmitri Markov, *Chistopol* - 2016

### **Dmitry Markov per Caujolle**

Scrive Christian Caujolle\*:

*Sono fotografie calme in un mondo tormentato, dalle tinte dolci, in una gamma cromatica quasi pastello, senza alcun effetto stridente, nell'equilibrio di una forma che guarda le cose e la gente in faccia. Dove Markov valuta se è il caso di avvicinarsi di più a quelle persone che non sono mai veramente soggetti o modelli.*

*Una poetica duttile, senza effetti né manierismi, che non coltiva uno stile, che respira una sorta di evidenza, di corrispondenza tra la scena che si sta svolgendo e il fotografo che la guarda e la inquadra. E soprattutto un'empatia per i personaggi, che finiscono per costituire una strana forma di famiglia, difficilmente comprensibile, ma al tempo stesso fragile e presente. Una famiglia dai volti che sembrano conosciuti, dai corpi che si esprimono e compongono lo spazio che fa da scenografia. Immagine dopo immagine, s'impone l'idea di uno sguardo libero, rispettoso nei confronti di chi è fotografato, attraverso la scelta di inquadrature che non sono mai aggressive e che, in maniera equilibrata, inseriscono tutto questo mondo nell'universo di Markov. Tutto ciò è possibile solo grazie al suo percorso e alle sue scelte di vita.*

L'apertura e la mancanza di moralismo su un argomento così complicato – la vita delle persone che, per vari motivi, si sono trovate dall'altra parte, quelle che di solito vengono chiamate marginali –, è ammirevole. Questo progetto proviene da lì, dal passato collettivo della Russia con le sue gioie e i suoi problemi comuni.

\*Christian Caujolle è stato photo editor del quotidiano Libération e ha fondato l'agenzia V.

--per altre immagini: [link](#)

-----  
**Dmitry Markov, #Draft #Russia**

**VisionQuest Rosso**, Piazza Invrea 4 r, Genova

8 ottobre 2019 – 30 novembre 2019, Ingresso libero

dal martedì al sabato 15.00 – 19.00 e su appuntamento

[www.visionquest.it](http://www.visionquest.it)

## **[Ad Amsterdam la modernità in immagini di Berenice Abbott, la "nuova donna" della fotografia del XX secolo](#)**

da <https://www.31mag.nl>



Berenice Abbott by Hank O'Neal, NYC 1979

Fino al 1 dicembre [Huis Marseille](#) espone una grande retrospettiva – *Portraits of Modernity* – sulla famosa **fotografa americana Berenice Abbott**. È la **prima volta** che un'ampia raccolta delle sue opere sarà esposta **nei Paesi Bassi**.



La mostra è stata creata in collaborazione con la *Fundación MAPFRE*, un'organizzazione no-profit spagnola con la quale *Huis Marseille* ha lavorato regolarmente negli ultimi dieci anni – da ultimo nel 2016 per la retrospettiva di Stephen Shore.

Abbott è una delle **figure chiave nella storia della fotografia del XX secolo**. La sua eredità non è solo un'opera fotografica eterogenea, ma anche una forte opinione sul **ruolo della fotografia nella società**. Il suo lavoro è una sorta di ponte tra l'avanguardia artistica del "vecchio mondo" e la scena artistica emergente degli anni Venti e Trenta a New York.

L'idea di **modernità** pervade tutta l'opera dell'artista: dai **ritratti di intellettuali** alle sorprendenti **vedute di New York e foto con temi scientifici** che documentano i risultati di vari esperimenti di fisica. L'opera riflette anche sul suo eccezionale talento non solo di saper notare i cambiamenti che stanno avvenendo intorno a lei, ma di riuscirli rappresentare con effetti sorprendenti.

Berenice Abbott era un'entusiasta **sostenitrice del modernismo nella fotografia** e si **opponesse fortemente al pittorialismo**, lo stile che dominava la fotografia all'inizio del XX secolo. A suo avviso, una buona fotografia è plasmata dalle caratteristiche specifiche della fotografia stessa e non da quella della pittura.

Nel 1918 Berenice Abbott lascia il suo luogo di nascita Ohio e si trasferisce a New York per studiare scultura, dove ben presto si trasferisce al *Greenwich Village*, un focolaio di artisti avanguardisti, radicali e bohemien e altri i cui stili di vita li mettono al di fuori del mainstream americano. Nel 1921 arriva a Parigi e si unisce alla comunità artistica di *Montparnasse*.



Blossom Restaurant 103 Bowery by Berenice Abbott in 1935

La sua produzione artistica approfitta del clima dell'epoca in **cui molti espatriati americani**, delusi dalla violenza insensata della prima guerra mondiale e dal proibizionismo in America, **si rifugiano in Europa**. La scrittrice americana Gertrude Stein li definisce la **"generazione perduta"**, una generazione a cui apparteneva anche la stessa Abbott, che metteva in discussione i valori tradizionali e favoriva un tipo di vita alternativa.

**La vita di Abbott come fotografa inizia nel 1923, nello studio parigino del famoso fotografo Man Ray.** Come sua assistente impara gli aspetti tecnici, artistici e commerciali del ritratto. Nel 1926, con il sostegno finanziario della ricchissima collezionista d'arte americana Peggy Guggenheim, apre il suo studio parigino. **I suoi clienti erano per lo più espatriati, bohemien, scrittori, artisti e le "nuove donne"** che, come lei, erano disposte a vivere ai margini della società per essere libere. Abbott li ha immortalati in ritratti assertivi e potenti.

**Attraverso Man Ray, Abbott incontra il fotografo Eugène Atget,** con il quale sente un'**immediata affinità visiva e artistica.** Per decenni Atget ha documentato Parigi in immagini semplici, senza ornamenti e con un occhio attento ai dettagli apparentemente insignificanti. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1927, Abbott cura gran parte della sua opera, promuovendola instancabilmente in America attraverso mostre e libri.



Berenice Abbott - Huts and unemployed, West Houston and Mercer. St. Manhattan NYPL- 1920

**Quando l'artista ritorna a New York nel 1929** sente l'immediato bisogno di **fotografare la città stessa**, con i suoi enormi contrasti e contraddizioni. Nel 1935 riceve una cospicua sovvenzione dal *Federal Art Project*, un'iniziativa governativa che, dopo gli anni della crisi, ha lo scopo di creare posti di lavoro e rilanciare l'economia, e questo le permette di iniziare a lavorare seriamente. Chiama il suo progetto *Changing New York*, pubblicato anche in forma di libro. **La sua macchina fotografica ha trasformato New York in un essere vivente**, con un carattere straordinario, che i visitatori possono sperimentare ancora oggi

mentre si muovono per le sue strade trafficate e guardano meravigliati della bellezza moderna dei suoi grattacieli.



Manhattan, Skyline I South Street and Jones Lane - Manhattan by Berenice Abbott, March 26 1936

**Alla fine degli anni '30 Abbott si interessa profondamente alla scienza** e intravede il ruolo che la fotografia può giocare. Il mondo cerebrale della scienza aveva bisogno della **vitalità e del potere immaginativo della fotografia per raggiungere un pubblico più ampio**. Con questo obiettivo in mente, Abbott ha fatto per anni esperimenti in camera oscura con ogni tipo di tecnica fotografica.

## **"Vero e falso" la prima personale del fotografo Niko Giovanni Coniglio a San Gimignano**

da <http://www.sienafree.it/>

"Il vero e il falso, dove e in chi sono riposti?" è questa la domanda che il visitatore si pone di fronte agli scatti di Niko Giovanni Coniglio, in mostra dall'8 ottobre al 9 novembre 2019 alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Raffaele De Garda di San Gimignano. L'esposizione, prima personale del fotografo, fa parte di "Ritratti di Città", progetto a cura di Associazione Culture Attive in collaborazione con Associazione Mixed Media e Istituto Comprensivo Poggibonsi 1, e inserito nell'ambito di Toscanaincontemporanea2019, che fino a novembre porterà diverse iniziative legate alle arti visive nei luoghi della cultura della Città delle Torri.

La mostra di Niko Giovanni Coniglio, artista di San Gimignano e nato a Poggibonsi nel 1987 dal titolo "Vero e Falso", è curata dalla storica dell'arte Michela Eremita. Protagonista è il "ritratto": volti e mani messi in relazione con insetti, ritratti di musicisti, nature morte di frutta e verdura, immagini che fanno interrogare se il pensiero dell'uomo possa essere controllato attraverso l'informazione e altri mezzi.



©Niko Giovanni Coniglio

Un progetto quindi che, oltre a mostrare il filo che unisce lo sguardo del fotografo con quello della persona ritratta, farà muovere anche lo sguardo del visitatore, portandolo a chiedersi dove sia il vero e dove il falso (orari della mostra: 9-15 ottobre dalle 10.00 alle 18.00; 16 ottobre - 9 novembre dalle 11.00 alle 17.30. Biglietti: intero 9,00 €; ridotto 7,00).

Niko Giovanni Coniglio ha collaborato con prestigiose riviste (Jazzit Magazine, Vogue Italia) e con case discografiche (Sony Music Italy, International Music & Arts, Sugar Music, Picicca Records). Nel 2017 è stato selezionato come concorrente del Master of Photography di Sky Arte ([nikoconiglio.com](http://nikoconiglio.com)).

“Il progetto Ritratti di Città – dichiara Martina Marolda di Associazione Culture Attive, coordinatrice del progetto - prevede tre macro aree di intervento: una dedicata alla fotografia che intende valorizzare il lavoro di giovani artisti emergenti e progetti che abbiano come protagonista il territorio di San Gimignano; una dedicata all’arte contemporanea e ambientale; e infine street art e protagonismo giovanile. In questo modo, mostre, pareti d’artista e laboratori di arte diventano lo strumento adatto a percepire in maniera diversa i luoghi in cui si vive”.

La rassegna proseguirà fino a novembre tra mostre e workshop con artisti e operatori culturali, rivolti a bambini e adolescenti. Fino al 27 ottobre Palazzo Pratesi ospita “San Gimignano: visioni latenti di Luce”, scatti fotografici di Edoardo Zucchelli, empoiese di nascita classe 1989, testimone di una Toscana lontana dagli stereotipi del paesaggio da cartolina. In programma la realizzazione di un muro d’artista a Pancole, frazione di San Gimignano, a cura dell’Associazione Mixed Media (18 e 19 ottobre); laboratori con i fotografi Niko Giovanni Coniglio (nel mese di novembre) e Claudia Corrent (22 e 23 novembre), e una giornata di presentazione del riallestimento della collezione permanente di opere tra

Ottocento e Novecento della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Raffaele De Grada (sempre nel mese di novembre), a cura di Anna Mazzanti e di un team di giovani storici dell'arte under 35. Al suo interno, verrà dedicata una sala alle vedute di artisti italiani e stranieri che dall'Ottocento a oggi hanno scelto San Gimignano come luogo di elezione e come punto di osservazione, oltre a una sezione dedicata all'architetto Piero Bottoni, che si è occupato del piano urbanistico del Comune, con la collaborazione di Renzo Riboldazzi dell'Archivio Bottoni del Politecnico di Milano.

Dal 2014, Associazione Culture Attive è un operatore centrale nella progettualità e nella rete di attori della Valdelsa: prima partner, poi capofila e coordinatore nel progetto FeniceContemporanea, ideatore di Interferenze e Nottilucente. Ritratti di città è un progetto concepito in modo da porre in rete tre attori culturali diversi per rinnovare le esperienze passate di ciascuno, valorizzando il patrimonio artistico contemporaneo e il protagonismo giovanile presenti nel territorio afferente: Associazione Culture Attive, Associazione Mixed e Media e l'Istituto Comprensivo 1 di Poggibonsi.

Per info: <http://www.cultureattive.org/>

## **[Massimo De Gennaro – La danza degli ulivi](#)**

Comunicato Stampa da <https://www.artribune.com>



© Massimo de Gennaro

Nuovo appuntamento a Matera con Coscienza dell'Uomo. Il progetto fotografico, curato da Francesco Mazza e Maurizio Rebuzzini, entra nel vivo del quarto trimestre e, a pochi giorni dall'apertura, presenta la terza mostra in programma.

Il 6 ottobre è prevista l'inaugurazione de "La danza degli ulivi", il lavoro di Massimo De Gennaro che sarà ospitato presso i locali dello Spazio Galleria Arti Visive, dal 6 al 20 ottobre. Una nuova esposizione che, ancora una volta, ricorda al pubblico cosa sia Coscienza dell'Uomo e le mostre che ne fanno parte. Fotografia, e nient'altro. Senza contorni e sovrastrutture.

Nel suo lungo e intenso percorso, la rassegna, promossa dalla Cine Sud di Catanzaro, ha compiuto una scelta. Quella di proporre e selezionare una fotografia cosciente, umana, in cui non importa come e cosa si fotografa ma perché si fotografa. L'intenzione era una, riscoprire l'umanità che ci circonda, risvegliare negli uomini la propria coscienza, indurre alla riflessione con immagini, sempre

accuratamente selezionate, che parlano al cuore di ognuno e lo conducono per mano verso mondi e sentimenti sempre diversi, tutti da scoprire. Non sono le appariscenti fotografie da cartellone, la bellezza è pacata ed elegante, ma si manifesta con forza a chi è capace di guardarla con gli occhi giusti, quelli del cuore.

Se la fotografia, per Francesco Mazza e Maurizio Rebuzzini, è un gesto d'amore, ogni scatto è il frutto della passione di chi si avvicina al mezzo fotografico con onestà intellettuale e artistica. È il caso di Massimo De Gennaro che ne "La danza degli Ulivi" non si limita a proporre un insieme di scatti che ritraggono la natura. Ci racconta qualcosa di diverso. Perché, al contrario di chi ha soltanto guardato quegli ulivi, lui li ha visti, li ha sentiti, li ha fatti propri.

Ogni albero non è un semplice albero. È il riflesso di qualcosa altro, da solo o in sequenza. In ogni foto non c'è solo la natura, c'è la loro fotografia, e, dunque, il cuore dell'autore che aiuta l'oggetto e il soggetto ad incontrarsi per dare espressione a quell'insieme di valori, sentimenti, emozioni che consentono ad una foto di non essere una semplice foto, ma un pezzo dell'anima di chi la compone.

Negli ulivi baciati dal sole o velati dalla nebbia, accarezzati dal vento e bagnati dalla pioggia, c'è parte di un passato, ci sono le origini di un uomo del Sud che sceglie di rendere omaggio alla propria terra, la Puglia, con una raccolta di immagini che testimoniano quel sentimento di gioia e malinconia di chi vive altrove ma non dimentica quanta strada abbia fatto e da dove sia partito. Ancora il pensiero meridiano, dunque, è condiviso da un autore che propone una fotografia di straordinario fascino e sconcertante semplicità.

È solo la natura, nella sua immediata e sconvolgente bellezza. Nient'altro. Eppure in quei tronchi robusti e secolari, in quella "danza" di rami e foglie, lo spettatore potrebbe scorgere la metafora della vita e dell'esistenza umana. Così, se scopo della fotografia è "mostrare l'uomo all'uomo e ogni uomo a se stesso", come è solito ricordare Francesco Mazza riportando le parole di Edward Steichen, obiettivo del fotografo è quello di proiettare un pezzo di sé nelle immagini che scatta e al tempo stesso offrire a chi le osserva parte di se stesso.

"Dotato di sentimento gentile e raffinato, formato in parti uguali di cultura e istinto, l'autore (De Gennaro) assolve la condizione basilare della Fotografia, quella di osservare, piuttosto che giudicare, per condividere e partecipare: sia all'atto del fotografare sia nei tempi della circolazione delle immagini".

Coscienza dell'Uomo e tutti gli eventi in programma sono finanziati dalla Cine Sud di Catanzaro in collaborazione con Hasselblad, Canon, Nikon, Olympus, Panasonic, Sigma, Sony, Tokina-Howa, Toscana Foto Service che hanno reso possibile la realizzazione e la fruizione gratuita degli eventi.

Il progetto è a cura di Francesco Mazza, Maurizio Rebuzzini e Antonello Di Gennaro.

-----

### **Massimo De Gennaro – La danza degli ulivi**

a cura di [Maurizio Rebuzzini](#), [Francesco Mazza](#), [Antonello Di Gennaro](#)

dal 06/10/2019 - al 20/10/2019

SPAZIO GALLERIA ARTI VISIVE, via delle Becchierie 41 - Matera - Basilicata

Orario: 10:30 - 12:30, 17:30 - 20:00, Ingresso libero

### **[I was my husband: ero mio marito. Ieri e oggi...](#)**

di [Laura Onofri](#) da <http://www.noidonne.org>

**Una mostra fotografica di Valter Darbe e un libro di Tiziana Montaldo raccontano la realtà delle vedove indiane. Visitabile a Torino fino al 26 settembre e poi a Firenze**



©Valte Darbe da "I was my husband"

Sulle pire bruciano i cadaveri in India e i resti dispersi, ma le fiamme non distruggono solo i corpi ma si portano via anche le vite e le identità delle mogli degli uomini morti.

Quarantadue milioni di donne indiane induiste hanno perso la loro identità così e il loro numero cresce di pari passo all'aumento dell'aspettativa di vita, all'inasprirsi dei conflitti, come in quello in Kashmir o del peggioramento delle condizioni di vita come per i contadini che si suicidano per lo scarso raccolto, i debiti. Se fino all'Ottocento, sulle pire venivano spinte o convinte a buttarsi tra le fiamme le mogli nel nome di "sati", da due secoli perdura una pratica solo in apparenza meno inumana: "sati alive".

È la lettura patriarcale delle scritture religiose ad avere inventato Sati alive. Che si traduce nel quotidiano in un lunghissimo elenco di prescrizioni: costrette ad abbandonare i saree, gli abiti tradizionali dai colori sgargianti e indossarne di cotone ruvido e bianco, simbolo della nullità, le vedove sono sottoposte a un elenco infinito di prescrizioni limitanti. Considerate portatrici di morte e di sfortuna, sono bandite da matrimoni, feste religiose e sociali, non possono ballare, cantare, truccarsi, portare ornamenti.

A questa storia poco conosciuta in Italia è dedicata la mostra "**I was my husband**" con gli scatti pluripremiati del fotografo **Valter Darbe** che restituiscono in bianco e nero tutta l'intensità del vissuto di queste donne. Accompagna l'esposizione il libro fotografico con i testi della giornalista **Tiziana Montaldo**.

"Ciò che più mi ha colpito – dice Tiziana Montaldo – è l'accanimento con il quale nel nome di una tradizione interiorizzata come non-discutibile, si infierisca su queste donne per cancellarne l'esistenza, da vive. Le vedove devono essere invisibili ovvero non-essere più". Il progetto nasce da un viaggio nei diversi ashram, pubblici e privati, della città delle vedove di Vrindavan raccogliendo le storie di queste donne, e documentando le condizioni di come vivono. Un'occasione preziosa di incontrare anche persone straordinarie come Mohini Giri, candidata a

Premio Nobel per la Pace, attivista, autrice di numerosi libri sul tema che si batte per il loro diritti da tutta la vita e per questo è stata insignita da numerosi premi internazionali e nazionali. La Giri è autrice della prefazione del libro e si dichiara ottimista: "La situazione delle vedove sta cambiando: oggi c'è più consapevolezza che non si tratta di offrire loro solo un tetto, un saree pulito, una ciotola di riso, ma di rispondere a bisogni complessi: le anziane hanno bisogno di cure sanitarie, di difficile accesso, di integratori e di tenere la mente impegnata per non pensare alla morte; le donne giovani non possono rimanere parcheggiate tutta la vita in un centro. Devono rifarsi una vita: studiare un mestiere, trovare un lavoro e cercare di risposarsi per rientrare nella società". Nei suoi centri per questo ci sono corsi per infermiere, sartoria e informatica. Anche il governo e numerose associazioni e filantropi indiani si sono impegnati per migliorare la situazione fornendo assistenza, case di accoglienza. Ma la strada è in salita.

Nel paese di Bolliwood, dai grattacieli di nuovissimo design che spuntano dal giorno alla notte a Gurgaon, periferia in ascesa di Nuova Delhi, delle linee della metropolitana alimentate a pannelli solari, perdura una cultura per la quale l'indipendenza economica di una donna è difficile da accettare: le molestie sessuali sui posti di lavoro sono una realtà ma anche un ottimo pretesto per le famiglie dei mariti per impedire alle nuore di lavorare. Ma è la possibilità di un lavoro e di uno stipendio che minerebbe davvero dalle fondamenta la pratica di sati alive.

Eppure, "No women, no sexual harassment, no problems" tagliano corto ancora molte aziende. Tuttavia, le donne continuano a combattere per il loro diritto di far parte della società a pieno diritto. Da depositarie della tradizione sotto il colonialismo inglese, si stanno ritagliando un ruolo nella società del business pur con grande fatica. "Le donne unite in associazioni e movimenti si stanno battendo contro questa cultura patriarcale che vuole escludere le donne dalla società, relegandole ad una porzione di vita, quella di madri e di custodi della tradizione. La loro voce si sta facendo sempre più forte e sono sicura che fosse anche tra 30 anni - dice Mohini Giri - ce la faranno e con loro si emanciperanno, e di conseguenza anche le vedove".

La mostra fotografica "I was my husband" è visitabile da Fine Art Images Gallery a Chieri (via San Giorgio 2) dall' 11 al 26 ottobre; si sposterà poi a Firenze dal 22 novembre al 16 dicembre alla Biblioteca delle Oblate, in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne e a Milano.

Alcuni scatti esposti si sono aggiudicati i riconoscimenti dell'International Photo Award (IPA) di New York, Prix de la Photographie di Parigi e il Malta International Photo Award (MIPA).

Per saperne di più: <https://www.fine-art-images.com/>  
oppure via email: [iwasmyhusband@gmail.com](mailto:iwasmyhusband@gmail.com)

## **[Liberté. Femmes Magiques – Merveille de la vie](#)**

dal Comunicato Stampa da <https://www.exibart.com>

Martedì 8 ottobre 2019 a partire dalle ore 18,00 presso il prestigioso spazio espositivo Mutabilis Arte di via dei Mille 25/c a Torino si inaugura la mostra fotografica "Merveille de la vie" del duo internazionale Liberté. Femmes Magiques.

Il duo artistico formatosi nel 2018, scaturisce dal sodalizio tra le artiste Riccarda Montenero e Faé A. Djéraba. La loro prima ideazione comune, "Merveille de la vie", realizzata per Mutabilis di Torino e la galleria Mémoire de l'avenir di Parigi, pone l'accento sullo sforzo che ognuno di noi dovrebbe fare per comprendere e vedere il vero volto della violenza, indagando il dolore prodotto e l'impotenza generata nelle vittime.





Oltre alla proposta torinese, il progetto espositivo sarà presentato a Parigi il 27 febbraio 2020 e a Siracusa tra giugno e luglio 2020. Si compone di un racconto visuale strutturato in due sequenze fotografiche: *Victime non coupable* e il dittico *Point de rupture* oltre ad un blocco narrativo scaturito da un impeto incontrollato e quasi autodistruttivo di Faé che la porta alla realizzazione di *Tourbillon* e *Avalanche*.

Le due opere, risultato di una sequenza fotografica che cristallizza l'incendio di lavori che rappresentano l'artista stessa, costituiscono il superamento catartico della violenza da lei subito spazzata via dal fuoco, elemento questo che la conduce verso una nuova esistenza al di là delle conseguenze e le ricadute psicologiche e sociali imprescindibili nella mente di coloro che sono stati oggetto di violenza o abuso.

Le opere in "Merveille de la vie", vogliono rompere la cortina di ferro, il silenzio assordante che spesso accompagna le violenze, vogliono gridare e illuminare letteralmente gli abusi di cui spesso le vittime si sentono colpevoli e che, altrettanto spesso, sfociano in atti autolesionistici volti a scaricare la rabbia e a contenere un'angoscia furiosa.

"Merveille de la vie" è quasi un ossimoro perché nulla c'è di meraviglioso nei concetti denunciati dalla mostra, ma il fatto stesso di poterne parlare, di potersi esprimere, di poter urlare il proprio dolore, meravigliosamente ci conduce verso una guarigione, una trasformazione, una rinascita. Quello che importa davvero è esigere che la vita ci faccia dono della nostra rinascita perché senza la rinascita, nulla è del tutto vivo. Merveille de la vie - 8/27 ottobre 2019 - vernissage martedì 8 ottobre 2019 a partire dalle ore 18,00 - ingresso libero Mutabilis arte - via dei Mille 25/c - 10123 Torino web: [www.mutabilisarte.com](http://www.mutabilisarte.com) email: [info@mutabilisarte.com](mailto:info@mutabilisarte.com)

-----  
8 - 27 ottobre 2019 - ingresso libero

MUTABILIS - Torino, Via Dei Mille, 25/c, (Torino) - tel. +39 348 604 8654

Orario: mart. ven. 15.00 19.00 sab. 10.30 13.00 / 15.00 19.00 lun. chiuso

Sito web: <http://www.piemontepress.it/piemontepress/portale/index.php?com=16269>



©Giovanni Sesia, MotoGuzzi Egretta

Il Centro Fotografico Cagliari di Cristian Castelnuovo in collaborazione con Castia Art e Katyuscia Carta presentano la prima mostra personale di Giovanni Sesia in Sardegna.

Tra vecchi archivi e mercatini, Giovanni cerca e raccoglie lastre e fotografie nel tentativo di riportare alla luce particolari di vite passate, volti dei quali non si conosce forse il nome, ma dettagli importanti sulla loro esistenza. Queste opere si trovano in bilico tra la fotografia e il dipinto, per l'autore l'immagine riportata sulla tavola non è altro che un punto di partenza per un'opera finale che sfugge ad ogni facile etichettatura. Non si tratta, infatti, di una semplice foto ritoccata e dipinta, l'immagine di fondo, viene completamente ricreata e reinventata e la materia pittorica si unisce alla fotografia sottostante divenendo quasi una cosa sola.

In mostra al Centro Fotografico Cagliari, dall'8 ottobre all'8 novembre, con la curatela di Katyuscia Carta una serie di opere sul tema della memoria. Giovanni Sesia // mostra personale // solo show TESTO CRITICO Il percorso di conoscenza dell'opera di Giovanni Sesia si presenta come un viaggio coinvolgente attraverso i sentieri della memoria. Una memoria che non solo restituisce presenze del passato all'occhio dello spettatore, ma è anche capace di proiettarlo nel tempo e nel luogo a cui quella presenza è appartenuta.

“Capita di fronte ai dipinti di Giovanni Sesia che la nostra mente viaggi fino a portarci in un vissuto lontano di cui possiamo quasi percepire il contesto. Ci sembrerà, allora, di sentire una musica, di ascoltare voci del passato, di vedere la scena muoversi intorno a noi e noi all'interno di essa. Lo spettatore riceve un biglietto per un viaggio spazio-temporale, una chiave per entrare nei meandri della storia, in cui non sono solo i fatti ad essere raccontati, ma le emozioni di chi li ha vissuti. L'arte restituisce alla memoria ciò che il tempo le ha tolto.

Nelle opere in mostra: cimeli, motociclette, volti e oggetti del passato provenienti da fotografie scrupolosamente raccolte da vecchi archivi e mercatini d'antiquariato. Una volta scelta l'immagine, l'artista inizia il suo lavoro sulla tavola o sulla tela. Le pennellate velano sovente la scena, allo scopo di mettere in rilievo il soggetto principale. Anche il segno è presente, ma sotto forma di indecifrabile grafia. Una scrittura "impressionista", dove l'unica cosa che si può leggere è la sensazione di parole passate: scritte, lette, recitate.

Giovanni Sesia utilizza una tecnica personalissima, in cui fotografia e pittura si legano in maniera indissolubile per restituirci un'immagine capace di evocare sensazioni che vanno ben oltre il semplice dato visivo. L'artista lavora, infatti, con l'intento di suscitare emozione, senza la quale, per sua stessa ammissione, l'arte non può esistere. L'emozione proviene dall'oggetto e il compito dell'artista è quello di trasferire al suo pubblico le sensazioni ricevute, ad esempio, guardando una lastrina o un vecchio negativo. Ma l'arte ha anche un altro importantissimo ruolo: quello di alleggerire gli umani tormenti.

Secondo Giovanni Sesia, di fronte alle sofferenze dell'anima la musica e la pittura sono delle cure. Il malato? L'artista, il gallerista, il critico, il collezionista..."

Katy Carta

## Biografia

Giovanni Sesia nasce a Magenta nel 1955 e compie i propri studi a Milano, diplomandosi alla fine degli anni '70 presso l'Accademia di Brera. Dopo un primo periodo, in cui predilige una cifra stilistica espressionista caratterizzata da una tavolozza molto decisa, Giovanni Sesia si dedica all'elaborazione di una tecnica personalissima che mette in comunicazione pittura e fotografia. Nel 1998 scopre un archivio di immagini risalenti all'inizio del secolo, rappresentanti i pazienti di un vecchio ospedale psichiatrico. Decide di emanciparle dall'oblio e restituirle alla memoria, rendendole protagoniste di una serie di sue opere pittoriche. Questi lavori aprono a Giovanni Sesia la strada verso importanti partecipazioni espositive come, ad esempio, la rassegna Photo España nel 2003 e la mostra "Da Dada" curata da Achille Bonito Oliva del 2006. Negli anni successivi, l'artista, approfondisce le potenzialità espressive della contaminazione tra fotografia e pittura, elaborando serie pittoriche dedicate ad oggetti di uso comune come vecchie lenzuola, sedie, vasi, etc. Particolare attenzione merita il gruppo di opere dedicata alle motociclette che gli vale una commissione da parte della Fondazione Ducati. Giovanni Sesia reinterpreterà le storiche immagini della casa motociclistica bolognese, rendendole poetiche e immortali attraverso la sua pittura. Rappresentato da Fabbrica Eos a Milano e in asta da Christie's, l'artista partecipa a molteplici esposizioni tra le quali la Biennale di Venezia del 2011 e diverse edizioni di Arte Fiera.

-----

CFC CENTRO FOTOGRAFICO CAGLIARI di Cristian Castelnuovo+393475059397  
Via Eleonora D'Arborea 51 09129 Cagliari, CA  
<https://www.centrofotograficocagliari.com>  
<https://www.centrofotograficocagliari.com/giovanni-sesia>

## **[Gianni Berengo Gardin racconta Roma e i romani in una mostra](#)**

di [Yasmin Riyahi](#) da <https://www.exibart.com>

Intervista a Gianni Berengo Gardin per la sua mostra "Roma": numerosi scatti che raccontano la storia della città, il paesaggio e la storia degli uomini.



Roma, 1973 © Gianni Berengo Gardin/Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia Milano

Fino al 12 gennaio 2020, sarà possibile visitare la prima mostra di Gianni Berengo Gardin interamente dedicata alla città di Roma. Più di settanta scatti, tra editi e molti inediti, che raccontano l'affascinante storia della Capitale, dal Dopoguerra ai giorni nostri, attraverso l'impareggiabile obiettivo di uno dei più grandi fotografi italiani.

La mostra è allestita nel Casale di Santa Maria Nova, tra i prestigiosi siti dell'area archeologica dell'Appia Antica. Questo spazio rappresenta una vivida testimonianza dell'evoluzione del paesaggio sull'Appia e di una frequentazione che, dalle fasi romane fino ai nostri giorni, non si è mai interrotta. Un luogo perfetto per gli scatti di Berengo Gardin, che in sessant'anni di carriera ha saputo cogliere un racconto progressivo di persone e luoghi della Capitale, facendo emergere tutte le contraddizioni della città, tra incantevole bellezza e drammatica violenza, andando ben oltre la banalità retorica di una certa fotografia di reportage. Abbiamo posto alcune domande al fotografo, per chiedergli della mostra e del suo rapporto personale con la città.

**La mostra è dedicata all'immagine di Roma dal Dopoguerra ai giorni nostri. Che rapporto ha avuto Lei con questa città?**

Ho vissuto a Roma dai 7 ai 15 anni. Abitavo in una traversa laterale di via dell'Amba Aradam. Erano gli anni della guerra, e io li ho vissuti lì, con tutti gli inconvenienti del caso: la mancanza d'acqua, di cibo,... Però l'ho apprezzata molto. Ho studiato a Roma: ho fatto le elementari lì, le medie e il primo liceo. Poi mi sono trasferito a Venezia.

**Che rapporto ha ora con Roma? Qualcosa è cambiato?**

È cambiato molto. Gli anni che c'ero io, erano gli anni della guerra. Non c'era affatto affluenza di turisti. Oggi c'è un turismo frenetico, come in tutte le città d'arte italiane - Firenze, Venezia - che stanno diventando invivibili. Certo, ora che sono in pensione vado solo saltuariamente a Roma, per mostre come questa

per incontri, ma questa è l'impressione. Forse a Roma è un po' più semplice rispetto a Venezia e Firenze, perché è più grande, c'è più dispersione.

**Lei ha raccontato la città attraverso reportage sociali, ma anche con foto di architettura e di paesaggio urbano. Qual è il modo che preferisce?**

Io ho fatto tre libri su Roma. In particolare uno di architettura per il Touring Club italiano: foto di palazzi storici, vecchie costruzioni romane,.... Questa mostra di oggi è più sul sociale. Ci sono anche alcune foto di Roma classica, però la maggior parte sono sull'uomo: foto di reportage fatte negli anni. Quello che interessa a me è più il paesaggio degli uomini che il paesaggio delle architetture. Quindi direi che ho avuto più interesse a fare questa mostra che il libro d'architettura.

**I suoi scatti hanno fatto la storia della fotografia italiana. Come si confronta con la tradizione che ha contribuito a formare? Cosa fotografa oggi?**

Non so se i miei scatti hanno fatto la storia della fotografia italiana, però qualcosa significano. Durante la mia carriera, ho fatto delle cose importanti con Zavattini, con Zeri, con Zevi; posso dire di aver collaborato con grandissimi uomini della cultura italiana. Ho fatto dei lavori importanti proprio perché erano questi personaggi che me li affidavano. Ormai fotografo poco e niente: ho 89 anni, gli anni iniziano a pesare e mi riposo. Sto facendo un libro su un museo di Brescia, e vivo con le foto dell'archivio. Al suo interno ci sono 1 milione e 800 mila scatti. Sfrutto tutto questo materiale che ho a disposizione, raccolto durante gli anni passati della mia carriera. È mia figlia Susanna che si prende cura dell'archivio: collabora con l'agenzia Contrasto e distribuisce materiale, organizza mostre, fa il lavoro di ricerca.

**Mi parli di questa mostra**

La mostra è in un posto bellissimo sull'Appia. All'inaugurazione c'era un'infinità di gente, malgrado non fosse facile raggiungerlo. Ha un allestimento eccezionale, realizzato da giovani architetti. Come le ripeto, sono tutte foto di reportage: sui romani, più che su Roma. Per questo è molto interessante.

--- per altre immagini: [link](#)

## **Italianità o cosmopolitanismo?**

di Maria Antonella Pelizzari da [rsf rivista di studi di fotografia](#)



In un tempo di laceranti divisioni sociali e lotte per i confini nazionali, una riflessione critica sul significato di "umanesimo" in fotografia assume un valore

che va oltre lo specifico geografico e culturale proposto in questo libro. Lo studio di Caruso sulla fotografia italiana dagli anni Trenta agli anni Sessanta ha, tra i suoi pregi, quello di porre a confronto una produzione nostrana con una tradizione straniera – francese e americana in particolare – ampiamente discussa nella storia della fotografia (Caruso cita in particolare il recente libro di Laure Beaumont-Maillet *et al.*, *La photographie humaniste, 1945-1968. Autour d'Isis, Boubat, Brassai, Doisneau, Ronis*, Paris Bibliothèque nationale de France, 2006). La nozione di “umanesimo” apre il campo a molte altre tematiche che riguardano l’etica fotografica, il valore di documento sociale, la trasmissione della fotografia attraverso i media – argomenti che hanno ricevuto molta attenzione da parte della storia- grafia negli ultimi trenta-quarant’anni. In questo contesto, Caruso si chiede se abbia senso parlare di “italianità” in fotografia e ribalta la questione, guardando ad altre tradizioni per comprendere come la fotografia italiana si distingua o si incroci con esse. Quella che viene proposta non è dunque una storia di primati o di facili etichette; piuttosto, si tratta di uno studio della fotografia italiana come documento di cultura, povertà, sacrificio, vista da una prospettiva che supera i confini nazionali.

*In primis*, “umanesimo” sostituisce la trita definizione di “neorealismo”, spesso utilizzata da gallerie e musei allo scopo di glorificare e nazionalizzare il lavoro dei fotografi nel dopoguerra. In realtà, sostiene Caruso, i fotografi italiani non si sono mai associati al neorealismo. Il taglio storico del suo libro, che copre quattro decenni di attività fotografica, ha come fine quello di scardinare definizioni di “pre” e “post”, sottolineando come sia peraltro possibile rintracciare una tradizione umanistica in diversi momenti cruciali della storia del Novecento in Italia.

Ricco di novità e di ricerche capillari su fotografie apparse in riviste e pubblicazioni, oltre che in mostre nazionali e internazionali, questo studio offre un’acuta analisi della fotografia italiana secondo molteplici sfaccettature. Caruso insiste sulla fragilità “nazionale” di queste immagini, sulla mancanza di una linea programmatica unitaria e sulla loro confusione semantica dove, per esempio, la figurazione arcaica di contadini può assumere un doppio significato di umanesimo e propaganda e la rappresentazione del meridione può riflettere un impegno sociale o un estetismo nostalgico. Paradossalmente, suggerisce la studiosa, l’identità della fotografia italiana risiede proprio nella mancanza di unità e coerenza; la sua forza consiste nella sua debolezza.

Il libro è diviso in quattro capitoli organizzati cronologicamente e secondo tematiche-chiave di questi decenni: il fascismo e l’antifascismo; la seconda guerra mondiale e la relativa censura; la questione meridionale nel secondo dopoguerra; il coinvolgimento dell’Italia nella geopolitica della guerra fredda. La metodologia rimane coerente in ogni capitolo, con analisi che prendono in considerazione oggetti fotografici, fotografie inserite in poster o utilizzate in mostre e riviste, fino a brani della cultura visiva che comprendono i dipinti e i film. Seguendo questa metodologia, si apre la pagina densa e complicata del Fascismo, dove la definizione di “umanesimo” va letta in duplice chiave. Caruso mette subito in luce come, paradossalmente, sia possibile riconoscere segni di “umanesimo” tanto nella visione romantica del mondo rurale caldeggiata dal regime, quanto nelle fotografie provenienti dalla fronda politica che Caruso definisce “una cultura documentaristica nascosta” (p. 27).

Le tracce di questa opposizione al diktat fascista sono quasi invisibili e ben lontane dall’attivismo belligerante del “Worker Photography Movement” di sinistra sviluppato tra le due guerre in altri paesi (Germania, Francia, Russia, Spagna, Inghilterra).

Queste tracce di dissociazione dal regime sono individuabili nella rivista di Leo Longanesi "L'Italiano" (1926-1942), le cui immagini hanno spesso un tono dimesso nel rappresentare comunità remote, "italiani della crisi", famiglie di contadini dove la miseria prevale sulla tronfia retorica degli eroi nazionali. Analogamente, la pubblicazione di Federigo Valli "Documento" (1941-1943) rivela un'impaginazione insolita e illustra una marginalità sociale che colpisce in questi anni. Non sorprende che le ideologie dei fotografi, spesso al servizio dei media del regime, siano di difficile analisi: le romantiche zingarelle di Cesare Barzacchi, il giornalismo ambivalente di Adolfo Porry-Pastorel, la visione intima di Pasquale De Antonis su serpentari e mendicanti e i rituali marchigiani di Luciano Morpurgo rappresentano "una resistenza di basso livello" dove l'attenzione al popolo ha un tono dimesso, crudo, ma che non si oppone direttamente al regime.

Negli anni della Guerra, l'umanesimo della fotografia italiana rimane tenue, in continuo confronto e scontro con la censura. Caruso offre un'analisi magistrale della *Mostra della Liberazione* del 1945 a Milano e, nella ricerca di fotografie di partigiani, scava in archivi lontani come quello dell'Imperial War Museum di Londra. A differenza del cinema eroico dell'immediato dopoguerra (vedi *Roma città aperta*), la fotografia di questi momenti decisivi è di difficile recupero, repressa o ignorata dai più. Il caso paradigmatico di un momento di resistenza (e il più noto) è quello di *Occhio quadrato* (1941), dettato dall'ansia del suo autore, Alberto Lattuada, di vedere il mondo con "gli occhi dell'amore" e non dell'"indifferenza" (interessante è il breve confronto con il lavoro di Walker Evans, recensito da Giulia Veronesi nel 1939 su "Corrente", la rivista e casa editrice a cui si deve il volume di Lattuada). D'altro canto, in questo periodo la guerra non affiora dalla fotografia amatoriale e artistica che trova spazio in pubblicazioni come l'annuario *Fotografia* pubblicato da "Domus" nel 1943, dove la grafica pubblicitaria si alterna ad astrazioni e scatti che sono ancora, a questa tarda data, pittorialisti.

Negli stessi anni di crisi e sacrificio, le pagine del settimanale "Tempo" costruiscono un volto virile e vittorioso che nulla ha che fare con questa realtà. Chi fotografa la Guerra sono i fotografi inviati da "Life", arrivati in Italia a ridosso degli alleati. Le immagini di Robert Capa, Margaret Bourke-White e Carl Mydans creano un'iconografia del sacrificio di marca straniera e sono lette in chiave di un "umanesimo" che sarà presto associato allo schema politico del piano Marshall e agli anni della guerra fredda.

Il sopravvento di voci straniere continua nel dopoguerra, soprattutto nei riguardi del Sud (vedi Marjorie Collins, Werner Bischof, Ernst Haas). Qui l'idea di "umanesimo" corrisponde a una ricerca di autenticità e italianità che spesso coincide con l'arcaico e il primitivo. Caruso sottolinea "la politica della miseria" (p. 94) legata a queste immagini e agli agenti che mettono in circolazione i loro messaggi: le campagne umanitarie sponsorizzate dall'Unesco (vedi David Seymour); le forze del Partito Comunista di riviste come "Noi Donne", "Il Lavoro", "Cinema Nuovo"; e la politica di centro supportata da riviste come "L'Europeo", dove le immagini di Africo di Tino Petrelli diventano strumentali all'aiuto alleato. L'analisi tocca anche il lato artistico di fotografie destinate a battaglie ideologiche e sottolinea che le immagini di Partinico scattate da Enzo Sellerio (e strumentalizzate da "Cinema Nuovo") sono le prime a trovare un'apertura artistica nella mostra alla galleria L'Obelisco di Roma, nel 1956. Ciononostante, la fotografia italiana in questi anni rimane relegata ad un valore di semplice documento (vedi gli studi antropologici di Enzo De Martino che sacrificano l'autorevolezza di Franco Pinna) o a voci amatoriali di poco spessore a livello di mass media (e l'amatore, ci ricorda Caruso, esiste comunque solo al Nord).

Questa discussione individua problematiche che accompagneranno la fotografia italiana nei decenni successivi: la crisi d'identità di immagini in bilico tra fazioni<sup>31</sup>

politiche; l'egemonia straniera nella rappresentazione di una presunta autenticità nazionale, da *The Family of Man* a *Un paese*, al lavoro di Cartier-Bresson a Scanno. Se tutti questi episodi hanno ispirato pagine sulla fotografia "umanistica" per la loro unità e iconicità, la fotografia italiana, nota Caruso, è priva di questa immagine iconica. La lacuna è reale ma – a giudizio della studiosa, con cui concordo – non necessariamente negativa. Se la definizione di fotografia "umanistica" ha assunto "un formato monoculturale" (p. 158) di marca soprattutto americana, l'esperienza italiana può contribuire a questa discussione precisamente per le sue sfumature e sottili ambiguità.

La precarietà delle posizioni ideologiche dietro a queste immagini costringe gli studiosi di fotografia italiana a porre domande cruciali per il medium, soprattutto nel nostro presente. A chi sono rivolte le fotografie "umanistiche" e chi decide la loro portata? Secondo quali canali e ricezioni? Questa fotografia, sempre slittante tra due fazioni e percezioni diverse, ci interroga sul valore di immagine come mediazione nel sociale, mettendo a fuoco quei valori che sono, ieri come oggi, fondamentali per comprendere l'impatto di un'idea di "umanesimo."

-----  
Martina Caruso, *Italian Humanist Photography from Fascism to the Cold War*  
London, Bloomsbury, 2016 – ISBN 9781474246941 - £ 76,50

## **Toni Meneguzzo Vision**

da <http://imaginario.it>



**dal 19 ottobre al 10 novembre a Sacile – Sala Caminetto del Palazzo Ragazzoni**

Toni Meneguzzo è fotografo di fama internazionale e ricercatore antropologo. L'acclamato percorso professionale di Meneguzzo, iniziato 40 anni fa, è caratterizzato da innovazione e ricerca: Toni ha sviluppato tecniche fotografiche uniche, che ne hanno definito lo stile iconico. Come le Polaroid grande formato



la moda (20×25), divenute il suo elemento distintivo, e in seguito utilizzate da molti altri fotografi. Come le attuali sequenze fotografiche montate a video (stop motion).

La ricerca abbraccia anche il suo lavoro personale, che comprende progetti dal forte contenuto antropologico come i banditi rurali argentini e le mucche sacre indiane dipinte, e altri di forte impatto espressivo come gli interventi cromatici nei paesaggi, gli alberi dell'isoletta greca Chrissi, i paesaggi, i celebri nudi femminili, i mandala.

Grazie alla lunga esperienza e al grande successo nella moda, Toni è riuscito ad estendere la sua sensibilità estetica a diversi altri settori compresa la fotografia di architettura e design, sempre con un punto di vista sorprendentemente insolito producendo immagini con una precisa visione di architettura, design e geometria.

Il suo lavoro è stato esposto in tutto il mondo, in mostre personali e collettive, ed è stato pubblicato nelle riviste internazionali più importanti (pubblicazioni del gruppo Condé Nast, New York Times, Harpers' Bazaar, Elle, ecc.) e in libri di fotografia, moda, lifestyle, design. I video d'arte in stop motion di Toni sono stati proiettati alla Triennale di Milano, al Museo delle Arti Decorative del Louvre a Parigi, e al Whitney Museum di New York.

I suoi ultimi progetti personali comprendono: Into the wonder, interventi cromatici nei paesaggi "azione-effetto"; Gauchillos, ricerca sul sincretismo dei banditi rurali in Argentina; Chrissi, dedicata agli alberi selvatici di una piccola isola deserta in Grecia; Divine Bovine, ricerca antropologica sulla tradizione induista in via di estinzione di dipingere e addobbare le mucche sacre per alcune cerimonie e festività.

Pubblicazioni:

La sua ricerca fotografica è stata oggetto di portfolio personali pubblicati da riviste come Manipulator I, Photo F, Camera International F, Photographies F, Rolling Stone F, City Magazine International F, Commercial Photo D, Black&White A.

Ha pubblicato libri dei suoi lavori di moda e dei nudi femminili: Seduzione (1991), Aure (1993) e Frammenti (1993) della casa editrice Trivelle Book; Nude of J (1993) dell'editore Asahi Shuppan-Sha.

Il progetto sul sincretismo argentino Gauchillos è pubblicato in un volume monografico da Damiani (2017).

Il progetto induista Divine Bovine è pubblicato in un volume monografico da Silvana Editoriale (2015) e nella collana 1/16 di Corraini editore (2010)

-----

**Toni Meneguzzo Vision - Sacile – Sala Caminetto del Palazzo Ragazzoni  
dal 19 ottobre al 10 novembre,**

La mostra sarà visitabile il giovedì e venerdì dalle 17,00 alle 19,00;  
sabato e domenica dalle 10,00 alle 12,00 e dalle 17,00 alle 19,00.

La mostra è composta da 4 sezioni:

Le prime tre riguardano le rispettive ricerche personali: Divine Bovine, Koovagam, Into the wonder.

La quarta sezione comprende una selezione di Polaroid 8×10 tratte dai tre libri Aure, Seduzione, Frammenti, pubblicati con l'editore Trivelle, in Giappone.



### **Fotografia video e musica di Patrizia Genovesi a cura di Loredana De Pace**

*Mordi e sarai come Dio! Sibila la serpe dell'Eden. Ed Eva cede alle sue lusinghe.*

L'inganno presto è svelato: la conoscenza promessa dall'aspide dischiude ai due disobbedienti – Adamo ed Eva – il mondo del sapere inteso come esperienza diretta del bene e del male.

Tradimento, subdolo inganno o opportunità di vivere la completezza dell'esistenza non più come inconsapevoli involucri nudi, ma come esseri umani scienti che costruiscono il proprio sapere e vivere nel mondo, stratificando il bene e il male acquisiti.

### **La visione dell'artista**

Ecco quindi che, nella visione della fotografa milanese Patrizia Genovesi, Eva non è più acerrima nemica del serpente ma dialoga con lui in modo paritario, consapevole delle possibilità, in un giardino che non è più solo quello dell'Eden.

### **Le conseguenza della scelta**

Tuttavia, la presa di coscienza del sapere inizialmente disorienta, stordisce per l'immensa quantità di informazioni tradotte dall'intelligenza umana, e per l'inevitabile introspezione a cui conduce. Quindi, l'Eden diventa un giardino aspro che conserva solo a tratti la sua natura di luogo accogliente, perde colore e si fa algido paesaggio dentro cui ritrovare la propria collocazione. L'esposizione è strutturata come sorta di "abbraccio gelido" in cui imparare a sostare senza tremare. Al centro dell'abbraccio campeggia Eva, una pala d'altare in cui domina con i simboli universalmente riconosciuti che ora non la intimoriscono, al contrario, ha imparato a gestirli, governarli, e ci guarda fiera, sensuale, presente a sé stessa... in una parola, consapevole.

### **Il giardino**

Il giardino è la scenografia di tutta l'esposizione e rimane anche dopo lo svelamento dell'inganno perché in forma circolare le esistenze partono da esso<sup>34</sup>e

ritornano in esso, per il Giudizio Universale, se ce ne sarà mai uno, Eva ora saprà difendersi.

Dentro questo nuovo giardino, dopo il morso alla mela, non smetterà più di esistere la consapevolezza del bene e del male che scorrerà nel "fiume di morte" dell'ingenuità primordiale, colmo di esperienza multiforme.

In definitiva, riuscire a superare l'inverno del dubbio e delle incertezze, porta di nuovo al giardino, stavolta totalizzante, invasivo, colorato, ricco, libero: la sovrapposizione delle esperienze, ormai assodate, fa tornare il colore e il calore.

## **La nuova Eva**

Piedi per terra, sguardo diretto, completezza: Eva è nuova, bellissima e completa.

### DELLA NOSTRA PENA

*"Invero signore, vi fu un tempo in cui tale "uomo", avendo l'opportunità di incontrare un serpente antico, si fece da costui tentare non sapendo quale fosse la reale differenza tra capire e comprendere.*

*Credeva infatti che bastasse rendere noto all'intelletto il funzionamento di ogni moto per discernere.*

*Fu un errore etimologico direi: egli pensò bastasse capire quanto in realtà doveva essere compreso, ovvero carpito dall'intelletto per poi essere portato dentro di sé, sperimentato, agito, sofferto e scelto.*

*Fu così che la comprensione del bene e del male divenne esperienza. Ed egli si trovò a mala pena a distinguere quale fosse il suo piacere.*

*Né gli offrì la serpe libagioni e regni, ma solo l'opportunità, la mera opportunità di decidere per sé stesso".* Patrizia Genovesi

-----  
Patrizia Genovesi è conosciuta al grande pubblico per i ritratti fotografici dei vincitori di premi Nobel, pubblicati dalla stessa Nobel Prize nel proprio sito ufficiale, e che hanno fatto il giro del mondo.

Ha metabolizzato un'educazione scientifica alimentando al tempo stesso senza sosta la sua eclettica sensibilità artistica. Ha studiato fotografia con autori del calibro di Leonard Freed Richard, Attar Abbas, Richard Kalvar, Moises Saman dell'agenzia Magnum Photos.

Patrizia ha inoltre coltivato la ripresa cinematografica, la musica, la pittura, la sceneggiatura cinematografica e la regia teatrale con Mario Monicelli, Domenico Starnone e Renzo Casali.

Le sue fotografie sono oggetto di prestigiose pubblicazioni internazionali negli Stati Uniti e in Giappone.

Patrizia Genovesi è attiva nella progettazione, creazione e organizzazione di eventi ed esposizioni che sfruttano le sinergie della fotografia con altri linguaggi di espressione comunemente pensati come distanti, come la musica sinfonica eseguita con un'orchestra dal vivo, il cinema, la tecnologia digitale e l'architettura. E' inoltre attiva nella formazione professionale ed accademica e nella divulgazione della cultura fotografica attraverso seminari e conferenze sui principali temi inerenti il mondo dell'immagine. Patrizia Genovesi è rappresentata dalla Grenning Gallery di New York.

-----  
dal 21 ottobre al 15 novembre, dalle 17 alle 19,30.

**Open Studio** Gallery di Patrizia Genovesi, via di Villa Belardi, 18 – 00154 Roma (RM).  
INFO: [controcanto@gmail.com](mailto:controcanto@gmail.com), [patriziagenovesi.com](http://patriziagenovesi.com), [romeartweek.com](http://romeartweek.com)

Comunicato Stampa



©Elio Ciol -La densità del silenzio, Assisi 2009

*«Il vero ha un fascino estremo e la fotografia è un modo più profondo di vedere la realtà. Per questo fin dagli inizi del mio percorso ho scelto di fotografare cose semplicissime»*

Elio Ciol

La mostra vuole offrire un'ampia prospettiva sul lungo percorso di Elio Ciol, fotografo friuliano (1929). Tra i grandi maestri della fotografia contemporanea, le sue opere sono presenti nelle collezioni dei più importanti musei internazionali (dal Metropolitan Museum di New York al Victoria and Albert Museum di Londra, al Museo Pushkin di Mosca).

Sono esposte una sessantina di immagini in bianco e nero, suddivise tra Polo Culturale Espositivo Le Clarisse e il Museo Diocesano.

Le sale delle Clarisse sono dedicate agli spazi rurali e urbani, ai luoghi del lavoro e dell'arte, ai ritratti corali, in particolare dei bambini, colti nella semplicità della vita quotidiana, e al ciclo dei paesaggi, nella duplice visione che Ciol ci offre: da un lato "l'orizzonte essenziale", immagini senza tempo in cui la natura è colta come puro segno, e dove unica protagonista è la luce; dall'altro "l'orizzonte disegnato", in cui la ricchezza di particolari ci mostra la creazione nel suo continuo generarsi, dalle pianure alle cime delle Alpi, dove terra e cielo diventano un tutt'uno.

Al Museo Diocesano sono esposte dodici opere del ciclo dedicato ad Assisi, realizzate tra il 1957 e il 2009. Ciol ha saputo cogliere la bellezza del paesaggio, del contesto urbano, dei luoghi sacri, il tutto nel segno dell'essenza mistica della città di san Francesco. Come scrive lo storico dell'arte Massimo Carboni, si tratta di un ciclo di immagini «nitide, terse,

come incise nella luce con un bulino, che sorprendono per la coerenza dello sguardo, la vocazione contemplativa, la costanza di uno stile figurativo asciutto, realistico, che niente concede al virtuosismo tecnico e alla spettacolarità fine a se stessa».

Per Giovanni Gazzaneo, curatore della mostra, «Elio Ciol scrive con la luce come pochi sanno fare. Va in profondità, coglie l'essenziale, il cuore palpitante dell'essere e ce lo offre. Terra, cielo, acqua, e poi l'uomo, il lavoro, l'arte. Il soggetto è importante, ma molto più lo sguardo. E lo sguardo di Ciol è attento, pronto ad abbracciare l'insieme e il particolare, l'ombra e la luce. È uno sguardo lungo e profondo, gravido d'attesa. Sgorga dal suo cuore innamorato della realtà che gli si offre nel volto del Creato, nella gente che incontra. È uno sguardo senza tempo, come senza tempo è la contemplazione. La purezza dello sguardo è all'origine delle sue immagini, autentiche icone: un frammento di tempo (e di vita) liberato che rivendica la dignità del "per sempre", un frammento di spazio che ha il respiro dell'universo, un frammento di luce, bellezza e sentimento. Ideale e reale si fondono in unità non per magia ma per rivelazione, che per Ciol è prima di tutto dono e grazia e poi lavoro, sperimentazione, conoscenza, e una vita, un'intera vita, che si è fatta sguardo [...] I bianchi e neri di Ciol si declinano secondo due modalità: l'opposizione netta dei due colori, con il bianco che abbaglia e il nero profondo come un abisso; la trama continua, dove le gradazioni dei grigi disegnano un'armonia dalle infinite sfumature».

La mostra "Elio Ciol. Orizzonti di luce" è stata appositamente ideata e realizzata da Fondazione Crocevia per la Settimana della Bellezza 2019, insieme con la grande monografia "Elio Ciol" edita da Crocevia.

L'allestimento è curato dagli architetti Edoardo Milesi e Viola Grassenis e dallo studio Archos.

-----

### **"Elio Ciol. Orizzonti di luce"**

*Mostra a cura di Giovanni Gazzaneo*

Grosseto, Polo Culturale Espositivo delle Clarisse e Museo Diocesano

Ingresso libero

### **CLARISSE ARTE - Via Vinzaglio 27 Grosseto:**

*dal 19 al 31 ottobre 2019*

Orari: lunedì-venerdì 10.00-12.00/16.00-18.00, sabato 16.00-19.00

### **MUSEO DIOCESANO D'ARTE SACRA – Piazza Beccarini 3 Grosseto:**

*dal 19 al 31 ottobre 2019:*

martedì-venerdì 10.30-17.00, sabato, domenica e festivi 10.00-13.00/16.00-19.00

*dall'1 al 24 novembre 2019:* martedì-venerdì 9.30-13.30, sabato, domenica e festivi 10.00-13.00/16.00-19.00

**informazioni:** Settimana della Bellezza – Grosseto, [www.diocesidigrosseto.it](http://www.diocesidigrosseto.it)  
[www.fondazionecrocevia.it](http://www.fondazionecrocevia.it), [fondazionecrocevia@gmail.com](mailto:fondazionecrocevia@gmail.com)  
[progettoculturale@diocesidigrosseto.it](mailto:progettoculturale@diocesidigrosseto.it)

## **[Il Bauhaus al naturale. Una mostra a Berlino](#)**

di [Niccolò Lucarelli](http://www.artribune.com) da <https://www.artribune.com>

Alfred Erhardt Stiftung, Berlino – fino al 22 dicembre 2019. La Fondazione dedicata all'eccellente esponente del Bauhaus ospita una mostra di confronto che ha per soggetto il paesaggio naturale della penisola di Neringa. nota anche come Curonian Spit, è una striscia di dune sabbiose affacciate sul Baltico, al confine fra

Russia e Lituania, che a suo tempo affascinò Erhardt e che ha poi catturato anche l'interesse di un collezionista di ambra e fotografo lituano.



Kazimieras Mizgiris, *Wind + Sand. Kurische Nehrung, 1976-2000* © Kazimieras Mizgiris

Con le sue uniche dune di sabbia che sembrano andare alla deriva, continuamente rimodellate dal vento che soffia incessante dal Mar Baltico, la Penisola di Neringa è un ambiente naturale selvaggio e solitario di rara bellezza.

Qui, nel 1934, osteggiato in patria dal regime nazista, [Alfred Ehrhardt](#) cercò una breve parentesi di serenità, cogliendo anche l'occasione per un reportage di fotografia astratta.

#### LA MAGIA DELLA FORMA

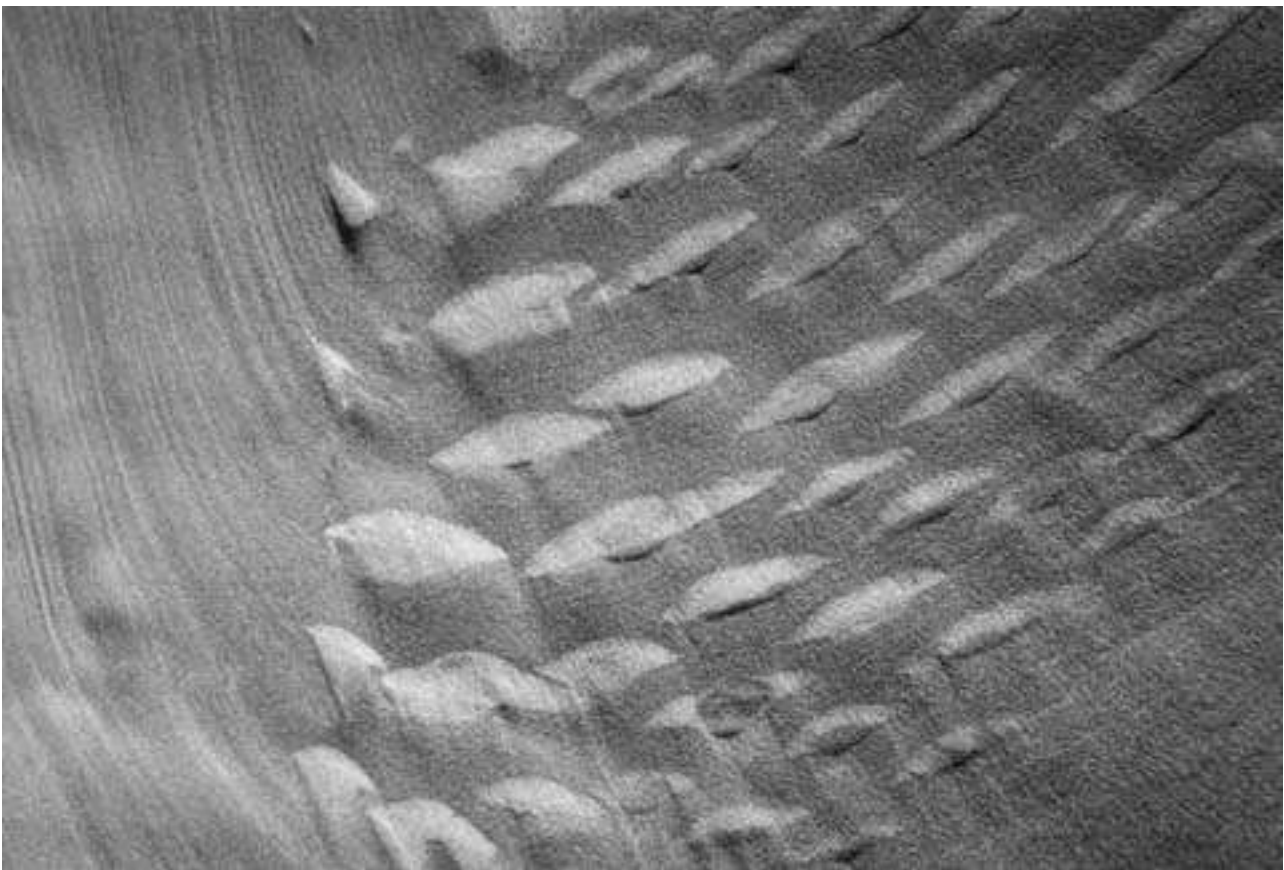
Come scrisse nel suo libro del 1938 *Die Kurische Nehrung*, lo scopo del lavoro di Ehrhardt non fu tanto ritrarre la bellezza, quanto immortalare la vastità di un paesaggio incontaminato, perché "il linguaggio formale e cristallino della natura è sempre stato il miglior insegnante".

A differenza delle pitture, dove cercava la trasposizione onirica e poetica del mondo naturale, nelle fotografie emerge il rigoroso vocabolario formale di uno strutturalista addestrato al Bauhaus del periodo di Dessau, già in prospettiva architettonica, e determinato a carpire il segreto tecnico della genesi delle forme.

#### UNA LETTURA IN PROSPETTIVA STORICA

Negli scatti di **Kazimieras Mizgiris** (Šilutė, 1950), le dune sembrano corpi vivi che si muovono, sprofondano negli abissi, si trasformano in dinosauri fossili, silhouette femminili, uccelli dalle grandi ali. Da queste stampe alla gelatina (la medesima tecnica utilizzata da Erhardt) si percepisce tutta l'imponenza del tempo trascorso, il sovrapporsi delle ere geologiche, la docilità della materia nel lasciarsi modellare dal vento, dal sole e dalla pioggia, per dare forma quell'universo quasi onirico.

Con un'ottica da ricercatore e geologo (a lui appartiene una delle più ricche collezioni al mondo di ambra fossile), Mizgiris indaga i mille volti di questa natura primordiale mettendone in luce la continua evoluzione, la transitorietà, in contrasto con la robusta lettura strutturalista di Ehrhardt.



Alfred Ehrhardt, *Strukturen im Sand*, 1934 © Alfred Ehrhardt Stiftung

Una mostra dall'impeccabile allestimento formale, elegante nel suo minimalismo, tuttavia complessa nella materia e consigliabile a un pubblico di esperti o comunque appassionati.

-- per altre immagini: [link](#)

-----

*100 Years of Bauhaus IV: The Curonian Spit* - a cura di Christiane Stahl  
Berlino // fino al 22 dicembre 2019  
ALFRED EHRHARDT STIFTUNG, Auguststrasse 75 - Berlino  
[www.alfred-ehrhardt-stiftung.de](http://www.alfred-ehrhardt-stiftung.de)

## **[Immaginare New York, La fotografia di Marc Yankus](#)**

di Francesca Magnani da <https://www.artribune.com>

SI INTITOLA "NEW YORK UNSEEN" LA MOSTRA ALLESTITA ALLA GALLERIA CLAMPART DI NEW YORK. PROTAGONISTI ASSOLUTI GLI SCATTI DI MARK YANKUS DEDICATI ALLA GRANDE MELA.

"Da bambino a New York City, il mio patrigno, che era alcolizzato, mi diceva spesso di 'uscire e giocare nel traffico'. Naturalmente questo non mi faceva sentire benvenuto a casa. Vagavo quindi per le strade di Manhattan e spesso andavo a piedi al Metropolitan Museum a perdermi nell'arte". Comincia così la descrizione che il fotografo americano **Mark Yankus** (1957) antepone alla sua serie *New York Unseen*, in mostra fino al 16 novembre alla galleria ClampArt di New York, ai confini del Flower District. Le immagini sono stranamente familiari, gli edifici sono riconoscibili - dal Met al Dakota, dal tribunale del Bronx allo studio di hot yoga Modo su Sixth Avenue -, ma elevati a composizione immaginaria: le strade sono vuote di persone e di auto e ciò fa spiccare le pareti e le scalinate contro lo sfondo del cielo.



©Marc Yankus - Manhattan, 2017.-Courtesy the-artist ClampArt, New York City

## IMMAGINI E SENSAZIONI

Continua così l'artista a spiegare il suo procedimento che sarebbe riduttivo imputare alla post-production, qui c'è in gioco un mosaico di immagini e sensazioni, come le foglie dell'albero di *Funes El Memorioso*: *"Un giorno, mentre andavo al museo, fui inorridito nel vedere gli operai abbattere uno dei miei edifici preferiti, un condominio in stile beaux-arts sulla 79esima Strada. Nei mesi seguenti, al suo posto si levò una torre mostruosa. E mentre quella bruttura è ancora in piedi oggi, l'edificio perduto – scomparso ormai da quarant'anni – rimane nella mia memoria, una cartolina sbiadita e lirica di un tempo e un luogo perduti. In queste immagini cerco di documentare l'architettura iconica, perduta e dimenticata di New York, che siano umili piccoli edifici o grattacieli svettanti – attraverso una forma di fotografia architettonica surreale. Con un metodo unico di collage digitale, provo a mettere a tacere parte del rumore visivo che può distrarre gli spettatori dalla bellezza essenziale, e al contempo li accompagno nel vedere con nuovi occhi la loro città. Questa serie presenta una sottile, surreale alterazione del paesaggio architettonico che si trova a New York City, in un punto d'incontro tra immaginazione e documentazione. Alcuni ritratti di edifici sono più dettagliati e altri più astratti, ma tutti servono a ricostruire e onorare le costruzioni e al contempo a fare una dichiarazione su percezione alterata, realtà e conservazione del passato. In questa serie, alcuni edifici storici selezionati sono ritratti in paesaggi urbani alterati e spazi inventati che evocano l'esperienza della memoria, dell'immaginazione e degli stati onirici che avvengono in un luogo magico".* E nell'isolato tra la Settima e l'Ottava Avenue, proprio di fronte a un cantiere, il tempo che si passa davanti a queste foto si riempie di magia.

--per altre immagini: [link](#)

-----  
Mark Yankus – New York Unseen  
fino al 16 novembre 2019  
New York, CLAMP ART - 247 West 29th Street  
<https://www.marcyankus.com>



**Voglio condividere con te.**

**Il percorso artistico di Sergio Culot e Maria Fina Ingaliso**

Comunicato Stampa del Fotoclub Skupina75



©Sergio Culot – Trasfigurazioni, 2006

A poco più di un anno dalla scomparsa del fotografo goriziano Sergio Culot, il Fotoclub Skupina75 dedica a lui e alla moglie Maria Fina Ingaliso, anch'essa fotografa e operatrice culturale mancata nel 2009, una mostra che, attraverso una serie di raffinate stampe analogiche di grande formato, ripercorre le loro ricerche artistiche.

Sergio Culot, maestro della camera oscura, amava sperimentare, mettendo la propria tecnica al servizio una profonda progettualità; il suo è stato un percorso iniziato in giovanissima età, affinato a partire dal 1991 quando, insieme alla compagna, ha lasciato penetrare la mente e lo sguardo oltre la superficie delle cose, alla ricerca di nuove estetiche di rappresentazione.

Le opere presenti in Galleria, create grazie ad anamorfosi, esposizioni multiple, viraggi e sapienti coloriture a mano, rappresentano la somma di tutti gli elaborati processi mentali e compositivi messi in atto dai due autori.



©Maria Fina Ingaliso – Senza titolo, 2004

La presentazione dell'opus di Maria Fina e Sergio è completato e reso permanente nella corposa pubblicazione – catalogo preparato per l'occasione, con testi di presentazione e a cura di Lorella Klun; curatori della mostra Lorella Klun, Enzo Tedeschi e Silvan Pittoli.

-----

Dal 25 ottobre all'8 novembre 2019

Galleria d'Arte "Mario Di Iorio"- Biblioteca Statale Isontina di Gorizia

via Goffredo Mameli, 12 - tel. +39 0481 580211

e-mail: [bs-ison@beniculturali.it](mailto:bs-ison@beniculturali.it)

Orari: da lunedì a venerdì dalle 10.30 alle 18.30 e il sabato dalle 10.30 alle 13.00.

## **[La fotografia di Peter Hujar, da New York a Parigi](#)**

da <http://arte.sky.it>

*Una grande retrospettiva al Jeu de Paume punta lo sguardo su Peter Hujar. Attraverso le sue fotografie raccontò la bellezza e gli eccessi della New York li anni Settanta e Ottanta.*

Ci sono artisti che hanno davvero guidato la propria carriera come una macchina a fari spenti. Meteore velocissime e silenziose, che nel loro percorso hanno raccontato la vita omaggiandone tragicità e bellezza. Tra questi vi è senza dubbio Peter Hujar, fotografo raffinatissimo mai troppo riconosciuto nel corso della sua attività, e che oggi il Jeu de Paume di Parigi ha deciso di raccontare attraverso una importante retrospettiva.



Aperta fino al prossimo 19 gennaio, e curata da Joel Smith e Quentin Bajac, *Peter Hujar: Speed of Life* porta all'attenzione del pubblico circa 140 scatti dell'artista, alzando il sipario non solo sulla sua ricerca, ma anche e soprattutto sulla sua biografia turbolenta, segnata in ogni dimensione dal legame imprescindibile con la New York degli anni Ottanta.

Molte delle fotografie qui proposte – gran parte delle quali in formato quadrato – raccontano infatti la Grande Mela alle prese con l'incontenibile vitalità di quel periodo. I paesaggi urbani in trasformazione e gli interni desolati dei suoi appartamenti testimoniano la doppia faccia di una metropoli vivace, eppure costretta a fare i conti con le inquietudini esistenziali di quegli anni caotici. Ne sono una prova i volti vulnerabili delle celebrità del tempo: tra le altre immortalate da Hujar, William Burroughs, Peggy Lee e Isaac Hayes, ritratti nella solitudine del loro studio o di un camerino deserto.

Ma la fotografia di Peter Hujar fu indissolubilmente legata anche alla sfera sessuale dell'America di quei decenni. Promiscuità e trasgressione sono riflessi con empatia in molte di queste immagini, testimonianze di una sottocultura che esplose onnivora, e che fu presto sovrastata dallo spettro dell'AIDS. Ecco allora l'attivismo LGBT, le foto delle drag queen in costume, ma soprattutto gli amici più intimi, "catturati" dal fotografo negli ultimi giorni di malattia. E poi ancora i nudi delicatissimi, i dettagli della natura e l'innocenza degli animali, a testimonianza di un'attività artistica dallo straordinario afflato poetico.

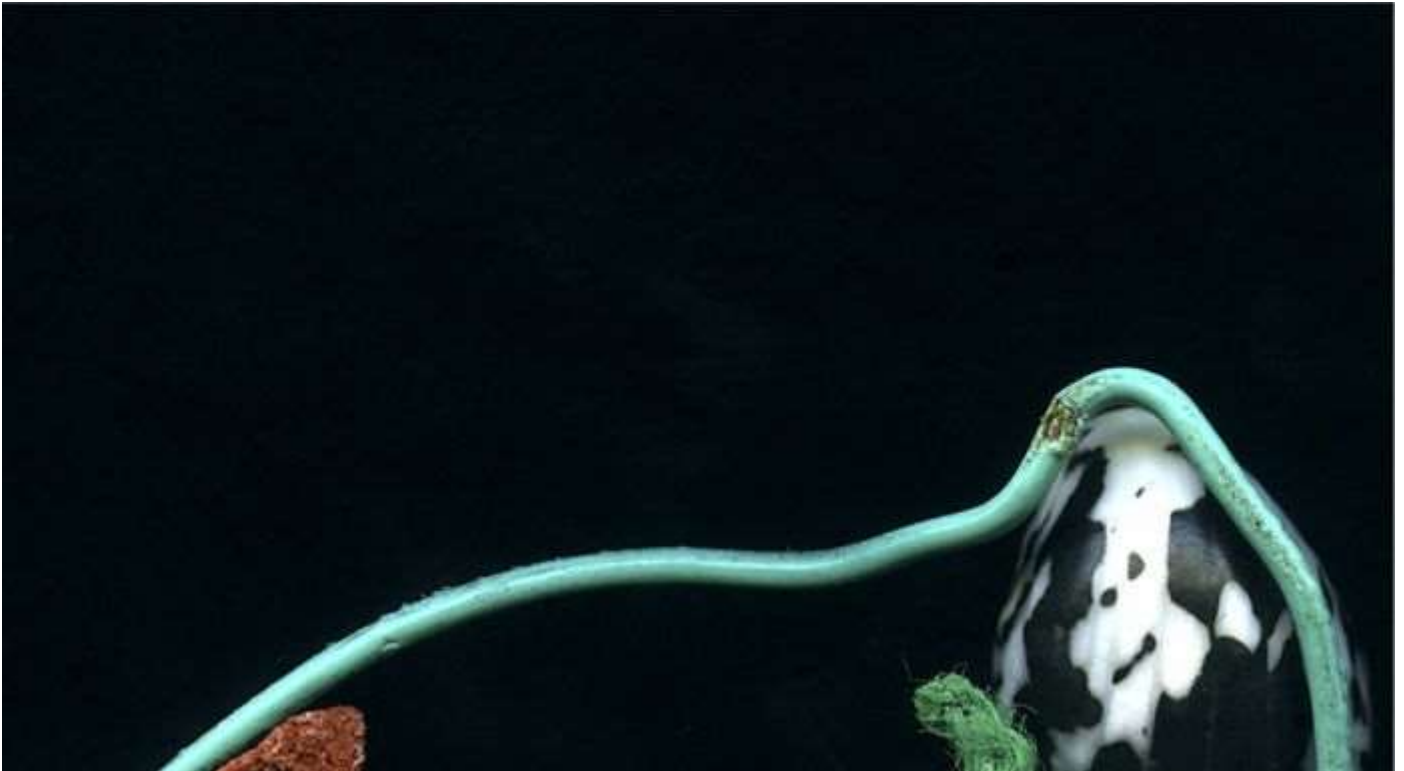
[Immagine in apertura: Peter Hujar, *Ethyl Eichelberger as Minnie the Maid*, 1981. Tirage gélatino-argentique, The Morgan Library & Museum, achat en 2013 grâce au Charina Endowment Fund © Peter Hujar Archive, LLC, courtesy Pace/MacGill Gallery, New York and Fraenkel Gallery, San Francis

## **[Biennale di Fotografia dell'Industria e del Lavoro 2019](#)**

dal Comunicato stampa MAST

La Fondazione MAST presenta la quarta edizione di FOTO/INDUSTRIA, la prima Biennale al mondo dedicata alla fotografia dell'Industria e del Lavoro, che si svolgerà a Bologna dal 24 ottobre al 24 novembre, curata da Francesco Zanot, con

10 mostre in sedi storiche del centro cittadino e una al MAST, co-curata da Urs Stahel.



Celebri protagonisti della storia della fotografia come Albert Renger-Patzsch (Pinacoteca Nazionale) e André Kertész (Fondazione Carisbo – Casa Saraceni), le cui immagini fanno ormai parte di un patrimonio iconico condiviso, saranno al fianco di grandi artisti contemporanei, italiani e internazionali come Luigi Ghirri (Palazzo Bentivoglio), Lisetta Carmi (Genus Bononiae - Santa Maria della Vita), Armin Linke (Biblioteca Universitaria di Bologna - BUB) e David Claerbout (Spazio Carbonesi – Palazzo Zambecari) e giovani autori affermati sulla scena internazionale come Matthieu Gafsou (Palazzo Pepoli Campogrande), Stephanie Syjuco (MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna), Yosuke Bandai (Museo Internazionale e Biblioteca della Musica) e Delio Jasse (Fondazione del Monte – Palazzo Paltroni), alternando tecniche che vanno dagli usi più puri e tradizionali della fotografia alle sperimentazioni più innovative.

Protagonista di Foto/industria 2019 è il tema del costruire: un'azione cruciale, intimamente radicata nella natura della specie umana che viene qui esplorata a tutto tondo, dalle sue radici storiche e filosofiche agli inevitabili risvolti scientifici. Dalle città alle industrie, dalle reti energetiche a quelle infrastrutturali, dai sistemi di comunicazione alle reti digitali, la Biennale intende indagare il complesso sistema dinamico del fare che caratterizza la presenza dell'uomo sul pianeta. È questa attività che dà forma alla tecnosfera: l'insieme di tutte le strutture, che gli esseri umani hanno costruito per garantire la loro sopravvivenza sul pianeta. Con un peso stimato di 30 miliardi di miliardi di tonnellate, questo strato artificiale al di sopra della crosta terrestre è stato definito Tecnosfera nel 2013 dal geologo Peter Haff, professore di geologia e ingegneria civile presso la Duke University. Attraverso lo sguardo degli artisti, le 10 mostre offrono una panoramica su questo nuovo strato artificiale che l'uomo ha costruito nel tempo e si sta sviluppando a velocità vertiginosa.

“La vastità dell'intervento dell'uomo sull'ambiente e su ogni cosa che lo circonda è resa evidente dalla diversità dei soggetti e dei luoghi rappresentati nelle immagini degli autori. Macchina fondamentale per fabbricare l'immaginario degli ultimi due secoli e aggiornarlo costantemente, la fotografia è allo stesso tempo un

indispensabile strumento di ricerca e un prodotto dell'inevitabile bisogno dell'uomo di cambiare (e rivedere) il mondo", afferma il direttore artistico Francesco Zanot.

-----  
**Luogo:** [PALAZZO RE ENZO](#) - **Biglietti:** ingresso libero  
**Indirizzo:** Piazza Re Enzo - Bologna - Emilia-Romagna  
**Quando:** dal 23/10/2019 - al 24/11/2019  
**Sito web:** <http://www.fotoindustria.it>

## [Il "Paesaggio sacro nordamericano", la fotografia di Douglas Beasley a Castello D'Albertis](#)

della Redazione di <https://www.genova24.it>



Si è inaugurata giovedì 24 ottobre alle 18 a Castello D'Albertis di Genova, e sarà visitabile dal giorno seguente al prossimo 23 febbraio, la mostra Il Paesaggio Sacro Nordamericano del fotografo statunitense Douglas Beasley, che sarà presente all'inaugurazione insieme all'antropologo Antonio Marazzi.

La rassegna è una sorta di rivisitazione dei luoghi ritratti nelle 11 immagini scattate da Beasley e donate nel 2010 a Castello D'Albertis dove, sistemate nel lucernario, costituiscono una sezione permanente dedicata al paesaggio sacro nordamericano.

Così, anche in questa mostra ritroviamo luoghi naturali, apparentemente disabitati: montagne, alberi, cieli, oppure il vento, temporali, luoghi di preghiera e di contatto con gli spiriti, pezzi di stoffa o bandiere annodati ai rami degli alberi. Siamo nelle Black Hills e nelle Badlands nel Sud Dakota, le terre che hanno ospitato le battaglie più cruente delle guerre tra nativi e anglo-americani; vediamo il luogo di sepoltura di Red Cloud, il cimitero di Wounded Knee e anche Bear Butte, la montagna riconosciuta come sacra da oltre 60 gruppi indigeni.

Per proseguire il dialogo con i visitatori, iniziato con le domande poste dagli artisti nativi nordamericani nella mostra precedente, le vetrine di tutte le sale rimangono anche per questa mostra luoghi interattivi di comunicazione per il pubblico e invitano a rispondere agli interrogativi di Douglas Beasley. Nell'ultima sala invece

il pubblico stesso è invitato a porre le domande all'artista. Questo workshop si svolgerà nel fine settimana seguente all'inaugurazione.

La mostra, realizzata in collaborazione con VisionQuest 4rosso contemporary, è curata da Maria Camilla De Palma e Clelia Belgrado.

## **Prima grande antologica su Douglas Kirkland alla galleria Paci contemporary di Brescia**

da <https://www.pacicontemporary.com>



### L'ARTISTA

La galleria Paci contemporary è lieta di annunciare in anteprima mondiale l'inaugurazione della **prima grande mostra antologica** dedicata al leggendario fotografo dell'élite hollywoodiana **Douglas Kirkland**, tra le ultime "new entry". Punta di diamante della moda, del fotogiornalismo e della ritrattistica, Kirkland ha lavorato per le riviste più rinomate del mondo, catturando le più celebri star di Hollywood: più di 50 anni di carriera che lo hanno consacrato tra i più importanti fotografi contemporanei.

### L'EVENTO

In occasione dell'evento, al quale **parteciperanno Douglas & Françoise Kirkland** e che si terrà venerdì 25 Ottobre alle ore 19.00 presso la nuova sede della galleria di Brescia, verranno presentati quasi un centinaio di scatti

accostando ai suoi lavori più noti anche alcuni progetti presentati qui in anteprima, tra i quali "A Physical Poetry Alphabet", una reinterpretazione in chiave fotografica e decorativa dell'alfabeto.

#### LA MOSTRA

La mostra, suddivisa in diverse sezioni, vuole ricostruire attraverso un'imperdibile sequenza di lavori l'intera produzione dell'artista. Fulcro dell'esposizione sono le celebri icone, "The Icons", ritratti ineguagliabili delle più famose star del cinema e dello spettacolo del calibro di **Audrey Hepburn, Brigitte Bardot, Sophia Loren, Angelina Jolie**... Indimenticabili sono anche gli scatti dedicati alla diva **Marilyn Monroe**, immortalata in uno splendido portfolio nel cuore di una notte passata alla storia.

#### L'ANTOLOGIA

Accompagnerà la mostra, il **grande volume antologico** dedicato a Douglas Kirkland pubblicato Silvana editoriale con testi critici a cura di Douglas & Françoise e di Walter Guadagnini.

--per altre immagini: [link](#)

-----

- dal 25 Ottobre 2019 al 31 Gennaio 2020
  - Galleria Paci contemporary, via Borgo Pietro Wuhrer 53 - 25123 Brescia -
  - Ulteriori informazioni: t. 0302906352 m. 3487617028
- mail: [info@pacicontemporary.com](mailto:info@pacicontemporary.com) - sito: [www.pacicontemporary.com](http://www.pacicontemporary.com)

### **Francesco Bosso. Primitive Elements**

Da <https://www.jamesmagazine.it>

Dal 23 ottobre al 14 dicembre 2019 **CREVAL** presenta **Primitive Elements**, mostra personale del fotografo **Francesco Bosso** (Barletta, 1959), a cura di **Filippo Maggia**, realizzata in collaborazione con l'autore negli spazi della **Galleria delle Stelline a Milano**.



©Francesco Bosso

Con una selezione di oltre quaranta fotografie di medio e grande formato e un video documentario con un'intervista a Bosso, *Primitive Elements* propone una sintesi della sua ricerca fotografica condotta negli ultimi 15 anni in zone del mondo ancora incontaminate, pure e primitive come appaiono ai nostri occhi.

Il 2019 sarà ricordato come l'anno in cui il cambiamento climatico è divenuto un'emergenza globale, registrando una serie di record negativi il cui impatto sul pianeta ha provocato e continuerà a provocare "fenomeni di frequenza e intensità mai visti nella storia umana e con essi sofferenze, perdita di vite, sconvolgimento degli ecosistemi e della ricchezza di biodiversità che sostengono la nostra vita" (fonte WWF).

A partire da queste considerazioni, *Primitive Elements* propone un percorso di conoscenza tra scenari e paesaggi naturali fatti di ghiacciai, scogliere, oceani, isole vergini, foreste pluviali: ritratti di una terra ideale, luogo incontaminato ormai in via di sparizione che non siamo in grado di lasciare in eredità alle generazioni future.

La scelta delle foto in mostra vuole stimolare nel pubblico la consapevolezza, sempre più urgente, della necessità di tutelare l'ambiente e di promuovere con convinzione un cambiamento culturale che affondi le sue radici nell'uso responsabile delle risorse naturali e in particolare dell'acqua, elemento centrale del paesaggio naturale e antropico su cui Bosso ha lavorato intensamente realizzando immagini in tutto il mondo. Particolarmente significativi, in questo senso, gli scatti realizzati dall'autore in ambiente Artico, dove il riscaldamento globale sta facendo sentire i suoi effetti in modo drammatico, a testimonianza dello stato di emergenza a cui siamo giunti.

**Luca Mercalli**, presidente della *Società meteorologica italiana*, nel suo saggio *Un disastro silenzioso* sottolinea: "Sono sintomi di un disastro silenzioso, di un grave malanno del clima terrestre. Il riscaldamento globale, come previsto da decenni, ha effetti più rapidi alle alte latitudini boreali rispetto ad altre zone, un fenomeno noto come "amplificazione artica" [...] Se l'immensa quantità di ghiaccio presente sull'inlandsis groenlandese fondesse, i mari del mondo crescerebbero di circa sette metri: allora sì che tutti sarebbero costretti a prendere atto dell'importanza di quelle remote e inospitali regioni glaciali perché l'acqua irromperebbe nelle proprie vite tanto a Venezia come a Manhattan!"

Fotografo di paesaggio formatosi alla scuola americana di Kim Weston, nipote del grande maestro Edward , e di John Sexton e Alan Ross, assistenti di Ansel Adams, uno dei padri fondatori della fotografia paesaggistica, Francesco Bosso lavora esclusivamente in bianco e nero, scattando su pellicola di grande formato con banco ottico e stampando personalmente tutte le opere in camera oscura, su carta baritata alla gelatina d'argento e con successivo trattamento al selenio.

Da anni, Francesco Bosso è rappresentato in Italia dalla galleria Photo & Contemporary di Valerio Tazzetti, punto di riferimento della fotografia contemporanea.

"Fotografo anomalo rispetto al panorama contemporaneo, esclusivo nella ricerca personale quanto nel metodo d'indagine e indifferente ai trend che oggi contraddistinguono l'utilizzo delle immagini, sottolinea il curatore della mostra, Filippo Maggia, Bosso tende a spiazzare lo spettatore invitandolo al silenzio e alla contemplazione, ben distante dunque dalla necessità di colpire e aggredire che accomuna molta della produzione attuale caratterizzata da immagini che nascono per essere velocemente consumate e immediatamente rimpiazzate da altre".

*Primitive Elements* presenterà un allestimento in cui isole di luce si alterneranno a zone di ombra profonda, essenziale e funzionale nel voler restituire la condizione



di attesa e stupore che il fotografo ha vissuto in prima persona e che vuole ora restituire allo spettatore, come se quei luoghi fossero realmente di fronte a lui.

La mostra sarà accompagnata da un'esaustiva pubblicazione edita da Silvana Editoriale, che comprenderà alcuni contributi critici sul lavoro di Francesco Bosso e la riproduzione di tutte le opere esposte.

## **FRANCESCO BOSSO**

Francesco Bosso, (Barletta, 1959) è uno dei maggiori interpreti italiani del paesaggio e della natura selvaggia in bianco e nero. La sua meticolosa ricerca mira ad isolare forme ed elementi naturali in luoghi incontaminati, dove il silenzio è signore assoluto. "Il paesaggio è in realtà una visione dove si fondono in un unicum atmosfere e stati d'animo" afferma l'autore, ispirato dalla poesia di Walt Whitman e da un approccio orientale, quasi shintoista.

La straordinaria padronanza della tecnica di ripresa all'aperto in grande formato e il suo virtuosismo in camera oscura, utilizzando procedimenti esclusivamente analogici, gli consentono di ottenere pregiate stampe alla gelatina d'argento, che intensifica la pulizia dei bianchi e la profondità dei contrasti tonali.

Dopo anni dedicati al reportage etnico e alla ricerca antropologica in diversi Paesi africani e in Cina – documentati nei due libri fotografici Swahili (African Portraits e China Crossing) ha deciso di iniziare un percorso di ricerca e riflessione sui paesaggi naturali elaborando una serie di teorie sulla sua diversità, cercando di trasferire allo spettatore quel qualcosa in più che vada oltre la mera immagine.

Nel 2014 espone le sue opere al Museo delle Arti Visive di Spoleto, l'imponente mostra è la somma di quasi 8 anni di lavoro e rappresenta un bellissimo viaggio nell'astrattismo tra fotografia panoramica e materia pittorica. Nel 2015 Bosso partecipa alla 56<sup>a</sup> edizione della Biennale di Venezia dove esporrà l'imponente trittico "ARRAYS" nell'ambito della mostra Present Nearness.

Le sue opere fanno parte di importanti collezioni private e pubbliche, mentre i suoi progetti espositivi sono stati ospitati in istituzioni nazionali e internazionali come il Museo delle Arti Visive di Spoleto, il Museo Pino Pascali di Polignano, il Museo Camera di Torino, il Centro Culturale Candiani (Venezia), il Museo Nazionale della Fotografia (Brescia) e il Cultural Centre Museum di Hong Kong, M50 Space Gallery di Shanghai, oltre ad importanti mostre personali a Monaco di Baviera, Parigi, Karlsruhe e Bruxelles.

--per altre immagini: [link](#)

## **Oliviero Toscani – Razza Umana**

dal Comunicato stampa



Senigallia Città della Fotografia presenta dal 25 ottobre 2019 al 2 febbraio 2020 la mostra Razza Umana di Oliviero Toscani. Le sale di Palazzo Ducale e di Palazzetto Baviera ospiteranno 70 fotografie di questo progetto che racconta i cittadini del mondo, per far riflettere sul valore dell'eguaglianza tra popoli nell'accettazione

delle differenze. Oliviero Toscani è indubbiamente uno dei fotografi italiani più importanti e conosciuti in Italia e all'estero, creatore di campagne pubblicitarie irriverenti e mediatiche che hanno fatto discutere tutto il mondo.

Da sempre attratto dalle fisionomie umane e dalla loro rappresentazione, nel 2007 lancia il progetto "Razza Umana" definita dallo stesso maestro "uno studio socio-politico, culturale e antropologico che ritrae la morfologia della razza umana al fine di osservarne le peculiarità e le caratteristiche, per capire le differenze". Razza Umana è un progetto itinerante che ha viaggiato per il mondo, passando dal Giappone al Guatemala, dal Belgio alla Thailandia alla Namibia, oltre ovviamente all'Italia dove è stato esposto in più di 100 comuni. È una ricerca che indaga la forma umana e si concentra sulle piccole imperfezioni che racchiudono l'essenza di tutti noi.

Aiutato dal suo team, Oliviero Toscani allestisce in ogni tappa del suo percorso un vero e proprio studio fotografico per ritrarre la gente del luogo, la gente comune che rappresenta il campione di umanità che verrà poi messo in mostra, a confronto con gli scatti realizzati in altre parti del globo. Il risultato è un archivio multimediale di fotografie e video che racchiude l'essenza dell'umanità, un insieme di espressioni, caratteristiche fisiche, somatiche, sociali e culturali della popolazione, a discapito delle differenze, come spiega bene Achille Bonito Oliva: "'Razza Umana' è frutto di un soggetto collettivo, lo studio di Oliviero Toscani inviato speciale nella realtà della omologazione e della globalizzazione. Con la sua ottica frontale ci consegna una infinita galleria di ritratti che confermano il ruolo dell'arte e della fotografia: rappresentare un valore che è quello della coesistenza delle differenze".

La fotografia diventa uno strumento di conoscenza profonda che permette, attraverso lo sguardo di ogni singola persona, di poter catturare la sua anima e le esperienze che ha vissuto: un modo per abbattere le disuguaglianze, superando differenze di genere, sociali, culturali, questa è la potenza di "Razza umana", come racconta lo stesso Toscani: "Non c'è bisogno di fotografare la guerra per rappresentare il disastro che compie nella società. Basta guardare due occhi che ti fissano con terrore e capisci cosa è la guerra. [...] Credo si possa fotografare l'anima attraverso lo sguardo degli esseri umani. L'anima nelle sue fattezze, grandezze, meschinità, bruttezze, e bellezze più estreme. La mia ricerca è fotografare facendomi guardare "dritto negli occhi".

Senigallia con questa mostra si conferma ancora di più città della fotografia in Italia, ospitando una tappa di questo importante progetto e, come afferma il sindaco Maurizio Mangialardi "è pronta a ospitare il lavoro di Oliviero Toscani, uno dei più importanti fotografi del Novecento, proiettando quindi ancora una volta l'intera regione Marche in una dimensione artistica internazionale. Sarà un evento interessante non solo dal punto di vista culturale, ma anche sotto l'aspetto sociale, perché il progetto che Toscani rappresenta un'opportunità di riflessione sul valore dell'uguaglianza che affonda le radici nel riconoscimento e nell'accettazione delle differenze".

-----

## Oliviero Toscani – Razza Umana

Dal 25 ottobre 2019 al 02 febbraio 2020

Senigallia, (Ancona). SEDI VARIE

**Ingresso:** intero €. 8,00 - cittadini di età superiore ai 25 anni; ingresso agevolato €. 4,00 - cittadini dell'Unione europea di età compresa tra i 18 e i 25 anni e ai docenti delle scuole statali con incarico a tempo indeterminato, visitatori in possesso del coupon realizzato dalla CNA; ingresso ridotto €. 6,00 - soci FAI, Touring Club, Coop Alleanza 3.0, Archeoclub d'Italia, Pro Loco e Albanostra - Cassa Mutua G. Leopardi; ingresso agevolato €. 4,00 - per i gruppi di visitatori formati da oltre venti paganti);

gratuito per tutti i cittadini appartenenti all'Unione Europea, di età inferiore a 18 anni e per gli iscritti alla Libera Università per Adulti di Senigallia. [www.liveticket.it](http://www.liveticket.it)

**Orario:** da mercoledì a venerdì: 15-19 / Sabato e domenica, festivi e prefestivi 10-13 / 15-19.

## **Maria Cristina d'Onofrio – Senza tempo**

Comunicato stampa da <https://www.exibart.com>

Nasce a Napoli un nuovo spazio artistico: è la "mCd gallery", della giovane fotografa Maria Cristina d'Onofrio, che sarà inaugurata giovedì 24 ottobre dalle ore 18, in via Santa Lucia 25, Napoli.

In mostra una Napoli silenziosa e immortale, lontana dalle atmosfere di caos cittadino, una città sospesa nel tempo, accogliente e familiare, ufficiale e personale. L'esposizione fotografica richiama la visione intima dell'artista, Maria Cristina d'Onofrio, che aprirà le porte della galleria con la personale fotografica dal titolo "Senza tempo", rivestendo in questa occasione entrambi i ruoli di fotografa e gallerista, essendo tuttavia aperta alle novità ed ai fermenti artistici e culturali che le saranno proposti.

Il suo obiettivo si posa prevalentemente sui luoghi della sua anima e della sua memoria. A catturare il suo sguardo è ciò che prima di tutto conosce e riconosce. "Napoli è per me uno spazio sospeso, i luoghi dei miei scatti sono pezzi del mio vissuto, di pensieri, nostalgia, ricordi, quiete, incanto di fronte alla bellezza della nostra storia ed architettura".



©Cristina d'Onofrio - *Napoli, Centro direzionale*

Nei suoi scatti le architetture del Castel dell'Ovo e Castel Nuovo, del Palazzo Reale, la Basilica di san Francesco di Paola, la bellezza misteriosa della Gaiola, la Napoli contemporanea della Metropolitana Toledo e del Centro direzionale. Ma Napoli è anche la sua natura, i suoi elementi, la sua materia primordiale: ed ecco l'acqua, Il Vesuvio la Solfatara. Napoli è protagonista indiscussa dei suoi scatti ma

rielaborata in maniera originale e personale. L'artista gioca sapientemente con forme, riflessi, geometrie, ombre e luci, capovolgendo spesso punti di vista senza mai stravolgerli del tutto.

Amante delle atmosfere senza tempo, per cui la scelta assoluta del bianco e nero. Al disordine urbanistico Maria Cristina d'Onofrio oppone una visione di quiete, interiore, ed ecco che Napoli sembra svuotarsi, ripulirsi e tacere. Come sospesa nel tempo.

Cenni biografici: Maria Cristina d'Onofrio nasce a Napoli, il 14 luglio 1980. Curiosa, vivace e amante dell'osservazione, fin da piccola manifesta una naturale propensione per l'arte, il disegno e la scrittura, stimolata dal clima artisticamente attivo nel quale cresce. Nonno pittore, mamma pittrice e le sue zie artiste. Tele, colori e pennelli, mostre e gallerie intrecciano i giochi di una bambina. Dopo la maturità classica e una laurea in Lettere Moderne con indirizzo in storico-artistico, la scoperta del grande amore per la fotografia. Non solo strumento di crescita e sperimentazione ma momento di riflessione, intimità, condivisione. Dopo un percorso di ricerca e la sua prima personale a Napoli nel 2014 dal titolo "Sguardi", partecipa alla mostra collettiva su Castel Volturno dal titolo "Requiem for a dream", nel 2014. Collabora all'organizzazione del concorso fotografico nazionale "Giovani e lavoro in Italia" promosso da Limatola avvocati tra Napoli e Milano, espone nella mostra collettiva doDICINAPOLI nel dicembre 2018. Inaugura il suo spazio artistico "mCd gallery", nel quartiere Santa Lucia, dove è nata e vive attualmente.

-- per altre immagini: [link](#)

-----  
**Maria Cristina d'Onofrio – Senza tempo**

Dal 24 ottobre al 30 dicembre 2019

MCD GALLERY - Napoli, via Santa Lucia, 25

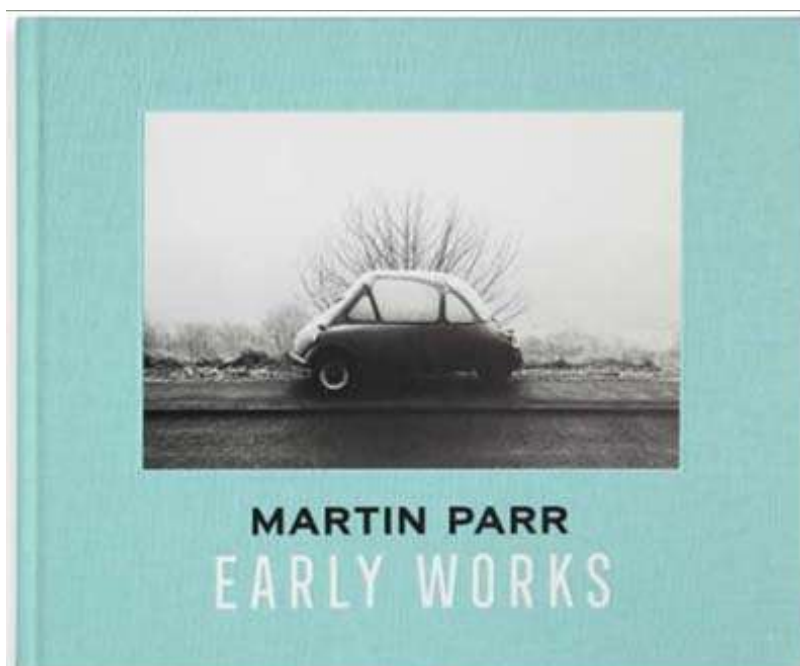
Orario di apertura: da lunedì a sabato 10.30-13.30 e 16.30-19.30

Ufficio Stampa: Barbara Migliardi

**[Martin Parr in bianco e nero](#)**

di [Yasmin Riyahi](#) da <https://www.exibart.com>

"Martin Parr: Early Works" è il nuovo libro che racconta gli esordi della carriera del fotografo: un ironico ritratto in bianco e nero degli inglesi.



Anche gli estimatori di Martin Parr troveranno particolarmente insolito il suo nuovo libro. Il celebre fotografo britannico, infatti, è noto prevalentemente per i suoi scatti a colori. Fotografie vivaci, che raccontano con pungente ironia le ambiguità della società contemporanea, come il turismo di massa e il consumismo. Ma non è sempre stato così. Negli anni Settanta, le fotografie a colori erano quelle pop delle pubblicità e delle istantanee. Allora Parr fotografava solo in bianco e nero. Eppure già si intuiva quella lettura ironica del presente che caratterizzerà tutta la sua grandiosa carriera. Ce lo racconta "**Martin Parr: Early Works**", il libro di recente uscita edito RRB Photobooks e Martin Parr Foundation.

In [un'intervista per AnOther](#), Parr racconta della sua devozione per la fotografia, già nata in tenera età, quando il nonno gli prestò la prima fotocamera. Il fuoco sacro è divampato in particolare quando ha potuto vedere le foto di **Tony Ray-Jones**. Parr non era che un giovane studente del Manchester Polytechnic, ma intuì subito che, nelle foto del Regno Unito alla fine degli anni Sessanta, c'era il modello a cui ispirarsi per sviluppare un proprio stile personale. Non a caso, la pubblicazione del libro coincide con la mostra retrospettiva dedicata di Tony Ray-Jones.



Mayor of Todmorden's inaugural banquet, Todmorden, West Yorkshire, England, 1977 © Martin Parr / Magnum Photos

Presa consapevolezza, Parr fece i bagagli per intraprendere un lungo viaggio per il Nord dell'Inghilterra, puntando poi verso l'Irlanda del Nord. Il giovane visitò le zone costiere, ma anche le campagne dell'entroterra, alla ricerca di soggetti da fotografare. In particolare, il fotografo era affascinato dalle località marittime; secondo lui, infatti, lì tutti cercano di essere sempre gioiosi, ma una sottile tristezza attanaglia ogni cosa. Questa contraddizione di fondo ha ispirato il lavoro giovanile del fotografo che negli anni Novanta si unirà alla Magnum, consacrandolo tra i più importanti e influenti degli ultimi decenni.

Gli scatti proposti nel libro, molti dei quali inediti, sono il risultato di questo viaggio d'esordio. "Sono molto legato a queste prime foto in bianco e nero", confessa Parr. "Nonostante siano passate già due generazioni, io ricordo ogni singolo scatto";

l'eccitazione e la pura gioia dell'affacciarsi sul mondo per cercare immagini". Campi da football, pranzi a buffet, piscine affollate; racconti autentici di frammenti di vita degli inglesi, in tutta la loro straordinaria eccentricità.

-- per altre immagini: [link](#)

## **[Il caso non è il caos. Scianna e la sfida del mondo](#)**

di Michele Smargiassi da <http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it>

Molto più che una passione: per Ferdinando Scianna "la fotografia è un'ossessione".



*Ferdinando Scianna: Marpessa. Caltagirone, 1987. © Ferdinando Scianna, g.c.*

**Ma il modo migliore per liberarsi** di una ossessione, aggiunge con l'antinomica saggezza un Oscar Wilde, è cederle. Arrendersi. "Molte foto della mia vita le ho fatte per far tacere la voce che dentro mi diceva: *falla!*".

**Un milione e duecentomila ossessioni** placate riposano negli archivi del fotografo che cinquantacinque anni fa fu scoperto da Leonardo Sciascia a fotografare la Sicilia profonda, a fotografare la sua Sicilia "perché era lì" e lo sfidava a farsi fotografare, così come l'Everest sfidò Mallory a farsi scalare.



*Ferdinando Scianna: Leonardo Sciascia. Racalmuto, 1964. © Ferdinando Scianna, g.c.*

**A 76 anni, rimettere le mani** in quel magma etneo di immagini non deve essere stato facile, anche perché "la maggioranza di quelle foto fa schifo", dice con la

modestia che si può concedere chi ha avuto ampie prove del contrario, "e le poche buone sono solo domande a cui ho cercato di rispondere, ma magari la mia risposta è una sciocchezza".

**Comunque sia, *Viaggio racconto memoria***, la mostra che ha voluto curare personalmente "prima che da antologica diventasse retrospettiva", approdata alla casa dei Tre Oci di Venezia (a cura di Denis Curti), è dunque la storia di una ossessione felice, e del tentativo di trasformarla nel suo antipodo, l'appagamento.

**Fotoreporter ad ampio spettro**, dall'antropologia ai drammi planetari, dal reportage al ritratto alla moda, per la prima volta libero di scegliere cosa e come mostrare del suo lavoro, Scianna ha immaginato un'architettura pacificata, sparpagliando il contenuto della "cassapanca della mia vita", estraendo le immagini dal contesto per cui erano nate (servizi per i giornali, o per i suoi 57 libri) e riordinandole in una ordinata tassonomia di capitoli e sottocapitoli tematici, i riti e i ritratti, le cose e le persone, i luoghi e gli eventi...

**Solo per accorgersi, alla fin fine**, che non tutte le fotografie si lasciavano assegnare tranquillamente alla loro casella come piccioni in una colombaia; rassegnandosi allora (ma no: divertendosi) a radunare in una saletta tutta per loro le fotografie "che non vogliono avere una destinazione ma vogliono comunque esistere", e quella saletta chiamata vagamente *Deambulazione* è forse la più vicina al cuore e al senso della fotografia secondo Scianna.



*Ferdinando Scianna: Kami, 1986. © Ferdinando Scianna, g.c.*

**Ovvero, il mestiere** di chi lavora con "una materia prima senza nome: il caso". Perché questo fa il fotografo, per Scianna. "Noi le foto non le facciamo, le riceviamo. È il mondo che chiede di essere fotografato". Per il fotografo, la pura esistenza del mondo è una chiamata all'azione. Il reporter "è un cane da riporto, va, trova, porta a casa", sostiene.

**Sottovalutando a bella posta**, perché sa che il fotografo invadente fotografa solo se stesso. Ma quel che porta a casa (che sia un bambino addormentato nelle Ande, un tonno appena pescato a Mazara, il ritratto di Jorge Luis Borges) non è il mondo e basta.

**Il caso si anagramma in caos** se non incontra una volontà. Una visione. Scianna è il selezionatore sapiente che lavora sottovoce e non invadente a selezionare estratti da un mondo che chiede di avere non solo un'immagine, ma un senso.

**In ogni caso, anche il cane** da riporto mordicchia sempre un po' la preda, e restano i segni dei denti. I segni di Scianna ad esempio sono i suoi neri. Fedele alla scelta linguistica del bianco e nero non per qualche ideologia estetica, ma perché vuole che il nero sia davvero nero. Come il nero delle ombre siciliane, altro che paese del sole, "il sole in Sicilia ti ammazza, io compongo a partire dall'ombra".

**Che finisse per fare dell'ombra** il suo mestiere, papà Giacinto non se l'aspettava quando "mi fece un regalo di cui si pentì per tutta la vita", visto che voleva un figlio ingegnere, ossia una fiammante fotocamera Voigtländer comprata in un viaggio nel continente.

**E il piccolo Ferdinando**, che qualcosa aveva respirato nell'aria della Bagheria di Dacia Maraini e Renato Guttuso (e poi di Giuseppe Tornatore... un paese dell'immaginario), la adoperò per fare ritratti alle compagne di liceo: "non sono un grande teorico, ma la potenza seduttrice della fotografia l'avevo capita al volo".

**Poi quell'inchiesta** perfino presuntuosa sulle *Feste religiose in Sicilia* che folgorò Sciascia, allora alle prese con il suo *Inquisitore*. A vent'anni Scianna si trovò così a firmare (con un nome sbagliato, Fernando) un libro importante con il testo di uno scrittore importante, un libro che scatenò le ire del Vaticano, nientemeno.

**E lo proiettò prima a Milano**, redattore all'*Europeo*, poi a Parigi, dove Henri Cartier-Bresson vide il suo secondo libro, *I siciliani*, e lo assurse, primo fra gli italiani, a quell'Olimpo del fotogiornalismo che è l'agenzia Magnum. Si può dire, senza farne un provinciale, che Scianna ha fotografato due cose nella sua vita: la Sicilia, e tutto il resto.



Ferdinando Scianna: Varanasi, 1972. © Ferdinando Scianna, g.c.

**Tutto questo, l'autore** ve lo dice all'orecchio. Narratore avvincente, ironico intellettuale della Magna Grecia, colto senza saccenza, Scianna ha scritto e registrato con la sua voce l'audioguida.

**Una scelta cannibale**, perché la rete suadente della sua affabulazione avvolge il visitatore e lo distoglie dalle immagini; quindi, suggerimento: mettetevi in un



angolo comodo, magari davanti ai tre finestroni che vi offrono un panorama veneziano da urlo, ascoltatelo parlare fino in fondo, poi spegnete e affrontate la visione. Una immagine vale mille parole, ma una cosa alla volta.

**Non è dunque solo col mondo** che Scianna paga i suoi debiti in questa sua mostra "definitiva, perché dopo farò sicuramente altre cose ma non mi guarderò più indietro".

**Anche con tutti i suoi incontri** umani, dalle modelle del suo inopinato e appassionato incrocio con la moda (una fra tutte, la folgorante Marpessa, dea mediterranea venuta dall'Olanda) ai suoi maestri di vita e mentori di saggezza, da Manuel Vázquez Montalbán a Ignazio Buttitta, ma includendo anche zu' Giuvannino, il pescatore che "mentre faceva retate di totani guardava la luna e sospirava: io la vedo, ma non ci arrivo a capirla, e diceva la stessa cosa di Leopardi".

**Che è poi quel che dice** fra sé ogni fotografo vero di fronte al mondo.

*[Una versione di questo articolo è apparsa su Robinson di Repubblica il 12 ottobre 2019]*

Tag: [Bagneria](#), [Dacia Maraini](#), [Denis Curti](#), [Europeo](#), [Ferdinando Scianna](#), [Henri Cartier-Bresson](#), [Ignazio Buttitta](#), [Jorge Luis Borges](#), [Leonardo Sciascia](#), [Magnum](#), [Manuel Vázquez Montalbán](#), [Marpessa](#), [Renato Guttuso](#), [Sicilia](#), [Tre Oci](#), [Venezia](#)

Scritto in [Da vedere](#), [reportage](#), [Venerati maestri](#) | [Nessun Commento](#) »

## **obsolete&discontinued a magazzini fotografici**

di [Admin](#) da <https://www.napolitoday.it>



©Brittonie Fletcher (USA). *Burn The Sea*

Dal 20 settembre 2019 **Magazzini Fotografici** è lieto di ospitare per la prima volta in Italia **Obsolete & Discontinued**, il progetto collettivo che, attraverso l'utilizzo di materiali fotografici oramai fuori produzione, restituisce nuova vita alla fotografia analogica considerata obsoleta.

**Il progetto**, una vera macchina del tempo per i veri estimatori dei sali d'argento e della fotografia analogica, parte da un'idea del fotografo e famoso stampatore inglese Mike Crawford e coinvolge 50 grandi nomi della fotografia internazionale. Tutto il lavoro Obsolete & Discontinued è stato prodotto utilizzando materiali fotografici oramai fuori produzione e ben oltre la data di scadenza, appartenuti a Bret Sampson, artista, fotografo, ed insegnante d'arte di Londra.

Cinque anni dopo la sua morte, infatti, suo nipote David Yate ha donato l'intero contenuto, considerabile di "scarto" secondo i canoni della datazione dei prodotti, proveniente dalla camera oscura dello zio. Quello che Mike Crawford riceve in regalo è una grossa quantità di carta e film fotografici obsoleti, tra cui numerose scatole e pacchetti, la maggior parte dei quali vecchi oltre i 20-30 anni, andati da molto tempo fuori produzione che erano destinati solo al macero.

La carta fotografica, che ha una durata di conservazione solitamente limitata, è stata invece "salvata" da Crawford, testata con cautela e con grande sorpresa ha scoperto che le carte che sembravano inutilizzabili e degradate, risultavano sorprendentemente ancora adatte alle tecniche di stampa moderne.

Questo risultato inaspettato ha dato il via al progetto *Obsolete&Discontinued*, Crawford ha chiamato a raccolta 50 esperti autori/stampatori provenienti da tutto il mondo, donando loro la possibilità ed il brivido di essere, in alcuni casi, gli ultimi autori al mondo ad utilizzare certi tipi di carte oramai impossibili da reperire.

**Gli autori** hanno avuto massima libertà nell'utilizzo delle tecniche e nei soggetti da ritrarre, le opere sono state sviluppate con i processi di stampa più disparati come ad esempio, la gelatina d'argento, la litografia, il collodio, il pinhole che utilizza la carta come un negativo e tante altre tecniche ibride analogico-digitali, il risultato è un affascinante progetto che esalta a tutto tondo il potenziale unico della fotografia analogica e ci fa riflettere sul concetto di obsoleto.

Tra i fotografi partecipanti ricordiamo Brian Griffin, icona del mondo fotografico Pop, conosciuto in tutto il mondo per le sue sperimentazioni e le cover delle più famose star della musica del momento come i Depeche Mode, Iggy Pop, Brian Eno e tanti altri fotografi:

Melanie King, Jaden Hastings, Yaz Norris, Joan Teixidor, Angela Easterling, Peter Moseley, Tina Rowe, Helen Nias, Andrew Whittle, Brian Griffin, Robin Gillanders, Hiro Mat-suoka, Gabriela Mazowiecka, Rosie Holtom, David Bruce, Andrew Firth, Borut Peterlin, Guillaume Zuili, Jim Lister, Nicola Jane Maskrey, Andy Billington, Asya Gefter, Beth Dow, Wolfgang Moersch, Anna C. Wagner and Tobias D. Kern, Andres Pantoja, Morten Kolve, Debbie Sears, Keith Taylor, Tanja Verlak, Joakim Ahnfelt, Sheila McKinney, Joachim Falck-Hansen, Laura Ellenberger, Sebnem Ugural, Anna C. Wagner, Laurie Baggett, Douglas Nicolson, Andrew Chisholm, Angela Easterling, Constanza Isaza Martinez, Molly Behagg, Mike Crawford, Claus Dieter Geissler, Ky Lewis, Myka Baum, Hannah Fletcher, Holly Shackleton, Madaleine Trigg, Brittonie Fletcher, Daniel P. Berrange, Andrej Lamut, Jacqueline Butler, Evan Thomas, Guy Paterson, Almudena Romero.

Le opere saranno in mostra a Magazzini Fotografici a partire dal 20 settembre fino al 17 novembre 2019.

La mostra è ospitata dallo spazio espositivo Magazzini Fotografici, situato nel centro storico di Napoli, nell'antico Palazzo Caracciolo D'Avellino del Decumano superiore. Nata da un'idea della fotografa Yvonne De Rosa, l'APS Magazzini Fotografici ha come elemento fondamentale l'obiettivo della divulgazione dell'arte della fotografia finalizzata alla creazione di un dialogo che sia occasione di scambio e di arricchimento culturale.

Il team di Magazzini Fotografici è composto da: Yvonne De Rosa Art Director e Fondatrice, Valeria Laureano coordinatrice e Rossella Di Palma responsabile ufficio stampa e comunicazione.

-----

dal 20 settembre / 17 novembre 2019 – ingresso libero

Napoli - Magazzini Fotografici, Via San Giovanni in Porta,32 [facebook.com](https://www.facebook.com)

orari: dal mercoledì al sabato dalle 11.00 alle 19.00 - domenica dalle 11.00 alle 14.30<sub>58</sub>

## **Fotolibri da avere: Anders Petersen. Cafè Lehmitz**

di Vittorio Scanferla da <https://ilfotografo.it>



Sono entrato per bere una birra. C'era un juke-box che suonava e mi sono messo a ballare con le ragazze. Ad un certo punto mi sono accorto che stavano giocando con la mia Nikon, che avevo lasciato sul tavolo: se la lanciavano l'un l'altro, scattandosi delle foto, ma era solo un gioco, a cui chiesi anch'io di partecipare per fotografare ed essere fotografato».

Così **Anders Petersen** racconta il suo primo incontro con il mondo dolente del **Cafè Lehmitz**, bar di St. Pauli, il quartiere a luci rosse posto ai margini del grande porto di Amburgo e frequentato da prostitute sfiorite, tossicodipendenti, portuali, piccoli malavitosi, omosessuali, travestiti e magnaccia. Un'umanità, a prima vista sgradevole e inquietante, confinata ai margini della società e raccolta nell'unico luogo che li accettava a qualsiasi ora del giorno e della notte. Petersen subì il fascino di questo microcosmo desolato che diventò scuola di vita, palcoscenico, laboratorio e progetto della sua fotografia dal 1966 al 1968.

Nello stesso periodo frequentava a Stoccolma i corsi della Fotoskola di Christer Strömholm che aveva fotografato in *Poste Restante* (1967) la Parigi trasgressiva degli anni Cinquanta e Sessanta e che lo influenzò insieme a Ed van der Elsken di *Une histoire d'amour à Saint Germain des Près* (1956).

Per tre anni Petersen andò quasi ogni mese ad Amburgo, dormendo nella cucina del Cafè Lehmitz e fotografando ossessivamente il popolo tenero e disperato che passava di lì, fino a diventarne parte: «bevendo, ballando, amando, gridando, cantando» insieme a loro. Nel 1970 vi organizzò la sua prima mostra di 350 immagini appese con gli spilli alle pareti, lasciando a chi vi si riconosceva di prendersi la foto come ricordo e condivisione di quell'esperienza.

Queste fotografie sfuggono a una facile estetizzazione della marginalità, non vi è compiacimento o consolazione, anzi, in alcune è evidente il lato grottesco e impudico, oscuro e autodistruttivo che attraversa questo mondo, ma non c'è giudizio o commiserazione pietosa per questa umanità solidale che, in una sorta di ritrovata innocenza, accetta tutti senza giudicare.

Cafè Lehmitz colpì subito per l'autenticità e la spontaneità delle immagini che, in un bianco e nero sporco e sgranato, dimostravano la sensibilità e il rispetto di Petersen che, come in un album di famiglia, rivelava la dignità di persone che, malgrado tutto, si mostravano vitali e non rassegnate. Non a caso Tom Waits chiese di utilizzare una foto, come copertina del suo disco *Rain Dogs* del 1985, e di incontrare Petersen che commentò: «Siamo stati bene insieme; parliamo lo stesso linguaggio».

Cafè Lehmitz ebbe subito un grande successo, diventando riferimento seminale per la nuova fotografia di reportage che vive personalmente e intimamente le vicende che documenta (v. Nan Goldin. *The ballad of sexual dependency*, Il

Fotografo n. 304). Prossimamente Schirmer/Mosel pubblicherà The complete Café Lehmitz Family Album con l'integrale dei 1.440 scatti, raccolti in 40 pagine di provini a contatto.

## **Pio Tarantini - Nell'interno**

Comunicato stampa da <https://www.artapartofculture.net>

La casa come specchio della cultura di chi la abita, della sua interiorità, del suo sentire, ma al contempo luogo di intense pulsioni, di incontri amicali e di affetti, del prendersi cura di sé e di chi si ama.



Pio Tarantini, Polittico VillaR Salento 2010

**Red Lab Gallery/Miele di via Solari 46 a Milano inaugura giovedì 29 ottobre alle 18.30 la nuova stagione espositiva in uno spazio completamente rinnovato con la mostra dell'autore salentino Pio Tarantini, Nell'interno.**

L'esposizione, a cura di Gigliola Foschi, apre il ciclo espositivo "Habitami" e pone l'accento sul concetto dell'abitare, dove l'uomo da sempre si definisce e si racconta.

Pio Tarantini, fotografo pensatore raffinato e sapiente, presenta una decina di opere fra cui alcuni polittici, svelando sin dal titolo il suo personale racconto romantico sul senso del nostro esistere tra le cose, tra l'interno dello spazio abitativo e l'interiorità di chi lo vive e lo anima con la sua presenza.

Intento che si palesa mettendo "in collisione" costante lo spazio e le figure/immagini che vi si muovono fra reale e immaginario: quasi un'espedito, o un incantesimo, da parte dell'autore per ricordare che l'abitare porta con sé costantemente frammenti di memoria, fili invisibili che anche nel fluire del tempo mantengono vive esistenze, ricordi, verità.

Gigliola Foschi: *"Lontano da una logica puramente descrittiva l'autore trasforma le sue opere in un racconto poetico attraversato da una "rêverie" malinconica e vibrante. La realtà su cui egli posa lo sguardo si anima creando una tensione tra la precisione cristallina degli interni da lui raffigurati e l'emergere e lo svanire di*

*figure femminili rese fluide, inquiete e sfuggenti grazie a un "mosso" che pare dotarle di un'intensità interna e misteriosa".*

Dissolvenze che permettono alle immagini di espandersi tra spazio e tempo, per racconti che sembrano rimanere costantemente in sospensione: una donna quasi evanescente appare fugace davanti a una vecchia casa con il tradizionale intonaco rosso del Salento, mentre altre, conturbanti e sensuali, ma sempre visivamente sfuggenti, ci contemmano davanti ad antiche specchiere che ricordano quelle dei boudoir, sostano davanti a un comò aperto, a un letto di ferro battuto come quelli che si usavano un tempo nelle case per bene del Salento.

"Nel contrasto tra il mutamento e ciò che sembra eterno" – racconta Pio Tarantini – "si trova la sostanza di queste apparizioni. Sembrano durare un secondo e invece rimangono lì, intrappolate per sempre".

Allusive, frammentarie, dilatate, simili a cenni aperti verso altri possibili racconti interiori, nell'operato di Tarantini le immagini vengono trattate con estrema cura e sensibilità, s'inoltrano in un tempo dilatato, capace di estendersi inquieto dal passato al futuro. Esse ci rivelano come la realtà non sia solo uno scenario nel quale ben apparire, ma sia anche composto di oscurità, di storie profonde e inconoscibili, latenze e fugacità.

**I racconti fotografici di Pio Tarantini verranno affiancati dalle suggestive installazioni luminose di Nino Alfieri come la scultura "Light Sphere" dove "Nell'interno" la luce satura dei led si trasforma visivamente in un cosmo.**

Durante il vernissage l'artista, che da anni ormai si dedica alla realizzazione di opere fondate sullo studio della riflessione della luce e della fluorescenza, coinvolgerà lo spettatore in una esperienza sensoriale totale denominata "Matrix Forms", avvalendosi dell'esperienza artistica del fotografo Antonio Delluzio.

Red Lab Gallery/Miele è un laboratorio di sperimentazione, pensato per promuovere innanzitutto la cultura delle immagini ma aperto a contaminazioni e narrazioni di diverso tipo. Un luogo dove vengono individuati nuovi modi di esporre, raccontare, far vivere l'arte visiva, intesa come partecipazione interattiva e bidirezionale.

Tante le mostre, i workshop, i talk che confluiscono in Red Lab Gallery/Miele coinvolgono protagonisti del panorama contemporaneo e diverse realtà culturali.

## **Pio Tarantini**

Nato nel 1950 nel Salento, vive e lavora a Milano. Esponente della fotografia contemporanea italiana, inizia ad esporre nei primi anni Ottanta e ad oggi i suoi lavori sono stati presentati in gallerie private e sedi pubbliche in Italia e all'estero. Nel 1985 apre a Milano la galleria La Camera Chiara e comincia a scrivere di fotografia per diverse testate. Dal 1995 al 2017 tiene il corso di Fenomenologia degli Stili presso l'Istituto Europeo di Design di Milano e dalla sua esperienza didattica nasce il volume Fotografia. Elementi fondamentali di linguaggio, storia, stile, pubblicato nel 2010 da Edizioni Favia (Bari).

Ha partecipato al progetto sui beni architettonici e ambientali Archivio dello Spazio della Provincia di Milano e al progetto di Sociologia Visuale Photometropolis presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Milano Bicocca.

È stato un esponente di punta della Galleria Fotografia Italiana Arte Contemporanea di Milano in quanto autore e caporedattore della pubblicazione trimestrale Pagine di Fotografia Italiana.

Nel 2014 pubblica Fotografia araba fenice (Edizioni Quinlan, Bologna), una selezione dei suoi articoli e saggi più recenti. Attualmente scrive articoli, tiene

conferenze, workshop e seminari su vari aspetti del Linguaggio Fotografico. Dirige la rivista FC- FOTOGRAFIA E [È] CULTURA.

-----

**PIO TARANTINI - Nell'interno**, Mostra a cura di Gigliola Foschi  
Red Lab Gallery/Miele, Via Solari 46, Milano  
**29 ottobre – 26 novembre 2019**

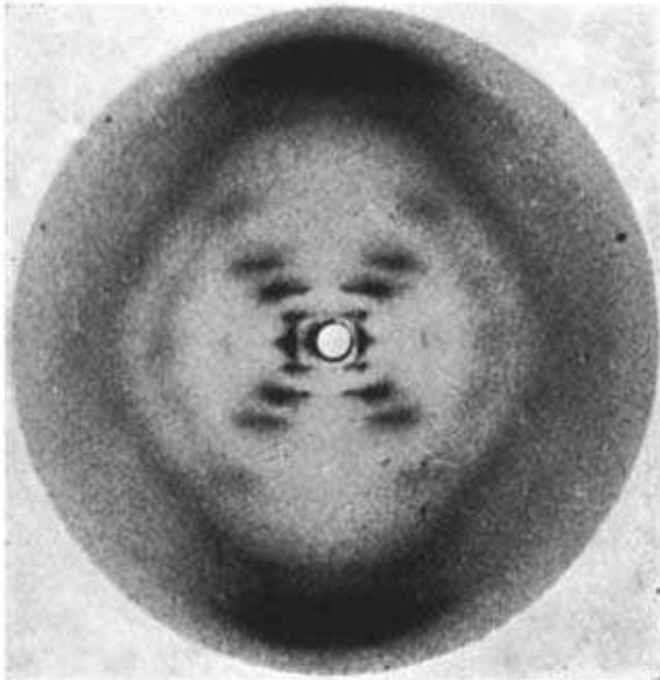
*Ingresso libero*

Orari di apertura: Da lunedì a venerdì 15.00-19.00 //Sabato 10.00-12.30;  
15.00-19.00 -- Informazioni al pubblico: [info@redlabgallery.com](mailto:info@redlabgallery.com)

Ufficio stampa Red Lab Gallery/Miele - Studio De Angelis, Milano  
[info@deangelispress.com](mailto:info@deangelispress.com)

**[Questa immagine, chiamata Foto 51, è considerata la più importante fotografia di tutti i tempi. Ecco la sua storia. Avvincente](#)**

di [Mariella Bussolati](#) da <https://it.businessinsider.com>



*La Foto 51, fatta da Raymond Gosling sotto la supervisione di Rosalind Franklin. Wikipedia*

Un quadro astratto, in bianco e nero, un thriller, rivalità professionali, questioni di genere. E la scienza, non la trama dell'ultimo film di Venezia.

La forma che si vede, **una serie di strisce incrociate e un po' fuori fuoco**, sembra un'illusione ottica, ma **per un gruppo di scienziati è stata una rivelazione che ha portato a un risultato di una enorme importanza**, soprattutto se si considera l'influenza che la genetica ha raggiunto nei nostri giorni: **è servita a stabilire la struttura del Dna**. E' una foto, in molti concordano sul fatto che sia la più importante mai fatta nella storia.

**Foto 51**, chiamata così perché era la cinquantunesima che i suoi autori avevano ottenuto, è **un'immagine di diffrazione a raggi X di un filamento della proteina genica** da cui dipende la trasmissione delle informazioni che controllano lo sviluppo di ogni organismo, il Dna. Venne **catturata da Raymond Gosling**, uno studente, **ma la sua paternità va attribuita alla scienziata con cui**

**lavorava, Rosalind Franklin, una biochimica inglese esperta in cristallografia** e una campionessa assoluta di indagini a raggi x su varie sostanze. **E' grazie a quelle strisce che si è potuto capire che il Dna era fatto di due molecole intrecciate tra loro, una doppia elica.**



*Rosalind Franklin. National Portrait Gallery*

**Rosalind Franklin però non è passata alla storia.** Al suo posto ci sono invece **James Watson, americano, e Francis Crick inglese** ma emigrato in America, due **biologi molecolari. Assieme a Maurice Wilkins vinceranno il Premio Nobel** per la medicina nel **1962**, per le scoperte sulla struttura molecolare degli acidi nucleici e il loro significato nel meccanismo di trasferimento dell'informazione genica negli organismi viventi.

Wilkins era un collega della Franklin al Dipartimento di fisica e biofisica del King's College di Londra. Da subito i rapporti tra i due si erano mostrati tesi. La Franklin era una donna precisa, determinata, innamorata della scienza. Wilkins era un uomo, era il suo superiore, ed era **il 1951. A quell'epoca neppure le scienziate più brave potevano credere di essere pari ai maschi.** E atteggiamenti paternalistici e maschilisti erano da mettere nel conto. Il direttore del dipartimento, vista la situazione, decise di assegnare ai due due compiti diversi: la Franklin, viste le sue competenze avrebbe studiato la forma A (cristallina) del Dna, Wilkins quella B (paracristallina).

In quegli anni **erano molti a inseguire l'obiettivo di capire come funziona il nostro materiale genetico.** I ricercatori usavano già il termine gene per descrivere l'unità base che codifica le informazioni trasmesse da una generazione all'altra. Non sapevano però in che modo questo avvenisse. Nel 1943 **Oswald Avery aveva finalmente dimostrato che il Dna portava informazioni genetiche, ma nessuno sapeva in che modo.** Tutti pensavano che non fossero gli acidi nucleici, come è il Dna, a svolgere il ruolo principale. Credevano che il gioco dipendesse invece da altre proteine. Tra gli scienziati che stavano lavorando su questi aspetti c'era anche Linus Pauling, famoso chimico americano, vincitore di due premi Nobel. Nel 1952 venne invitato alla Royal Society londinese e avrebbe dovuto incontrare sia la Franklin, che aveva appena fatto la foto 51, che Wilkins. Ma Pauling era un militante contro la guerra e contro le armi nucleari. Il Maccartismo era arrivato e il passaporto gli venne negato. Aveva già capito che probabilmente il Dna era elicoidale e che i gruppi fosfati si trovano all'interno, mentre la basi erano all'esterno. Ma in mancanza di evidenze convincenti, come avrebbe potuto essere la foto 51, aveva immaginato una elica formata da tre

stringhe. Watson e Crick si incontrarono al laboratorio Cavendish di Cambridge nel 1951 e decisero di collaborare sulle indagini del Dna nel 1951. Non essendo chimici non facevano esperimenti ma, precursori dei modellatori 3D, **si erano concentrati a creare un modello in cartone, asticelle e palline** molto simile a quello che li ha resi famosi nella foto passata alla storia relativa alla loro scoperta.



*Watson, Crick e il modellino del Dna a doppia elica.*

**Venne disegnato da un'altra donna, Odile, la moglie di Crick.**

**Watson, ancora vivo e ormai novantenne, in gennaio ha perso i titoli onorifici per riprovevoli frasi razziste: ha sostenuto infatti che esisterebbero prove scientifiche della differenza intellettuale e cognitiva tra bianchi e neri.** All'epoca invece decise di recarsi al King's college per capire se gli inglesi, che erano decisamente più bravi nella sperimentazione, avessero ottenuto qualche risultato interessante. **Parlò con la Franklin che gli fece notare un errore nel modello. E stabilì uno stretto legame con Wilkins.**

**Nel maggio del 1952 Franklin ottenne la foto. Ma non la rese subito pubblica.** I rapporti all'interno del laboratorio non erano di fiducia. E la gara alla scoperta del Dna stava facendo gola a troppi. **Decise dunque di tenerla per sé.** Aveva scoperto che il Dna era una doppia elica e forse poteva essere lei a pubblicare la struttura più attesa in quel momento. Ma aveva ancora bisogno di tempo. **Wilkins però sapeva che l'aveva. E di nascosto se la fece dare proprio da Gosling. La passò al giovane Watson, che sapeva benissimo dove voleva arrivare.** Pauling aveva torto: le catene erano due. **La foto 51 lo diceva chiaramente.** E a quel punto, grazie alle altre informazioni raccolte da altri, **tutti i pezzi del puzzle andarono a posto: le posizioni delle basi (A, adenina, T, timina, C, citosina, G guanina) gli zuccheri, i gruppi fosfati.**

**Nel 1953 su *Nature* viene pubblicata la scoperta più importante di tutti i secoli: la struttura del Dna. L'articolo venne firmato da Watson, Crick e Wilkins. La Franklin non meritò neppure un ringraziamento.**

Ma una giovane scienziata non aveva tempo da perdere. Lasciò l'ambiente ostile del King's college per **dedicarsi ad altre ricerche, su altre molecole,** viaggiò e venne chiamata da molti istituti in tutto il mondo. E **continuò a pubblicare fino a quando il cancro, dovuto all'eccessiva esposizione ai raggi x, non la portò via dalla vita. Aveva 38 anni.**



## **Massimo Tennenini: "Vi racconto un'altra America"**

di Terry Peterle da <https://www.themammothreflex.com>



©Massimo Tennenini Un'altra america

25 anni di immagini che raccontano il Centro e il Sud America. 25 anni di storie, lotte, cambiamenti, sociali e politici in un solo racconto fotografico: *Un'altra America* di **Massimo Tennenini**.

Il suo è un viaggio che inizia da una chiamata di alcune organizzazioni indigene determinate a difendere i propri territori minacciati dalle multinazionali a cui fanno gola le preziose risorse che si trovano nella foresta.

Nelle sue foto troviamo lotta e contraddizione, abitudini e tradizioni oltre alle importanti relazioni instaurate dal fotografo, antropologo e filmmaker romano e le popolazioni che incontra nel suo cammino, tra cui i Maya.

Un viaggio che potremo vedere anche alla Reggia di Colorno, in occasione della decima edizione di [ColornoPhotoLife 2019](#).

### **Cosa l'ha spinto a cercare vicende umane oltreoceano e perché l'America Latina?**

Le motivazioni che mi hanno spinto in America Latina sono più di una. Innanzitutto, quando facevo documentari sono stato contattato da due organizzazioni indigene della foresta colombiana che stavano facendo una lotta per difendere il proprio territorio, ricco di petrolio, di uranio e di oro che faceva gola a molte multinazionali.

Inoltre, mi sono laureato e ho fatto la mia tesi di laurea nella foresta colombiana come antropologo, facendo ricerca sul campo. Anche questo ha influito sul progetto.

Ma c'è un'altra motivazione.

## **Dica.**

Ero impegnato nella lotta contro le celebrazioni dei 500 anni della scoperta dell'America. Nel 1992 cadevano i 500 anni della Scoperta dell'America di Cristoforo Colombo. In realtà non si tratta di una scoperta ma di una conquista che ha generato milioni di morti nelle popolazioni native.

Al tempo facevo parte di un comitato nazionale che si batteva contro questa celebrazione.

Unite alle precedenti, tutte e tre queste motivazioni mi hanno spinto verso le popolazioni indigene dell'America Latina, iniziando così questa relazione con le popolazioni indigene in Colombia nella foresta del Chocò.

## **Può raccontarci quando incomincia a capire l'importanza della fotografia per parlare delle sue storie?**

Mentre mi trovavo nella foresta del Chocò, utilizzavo sia la videocamera che la fotocamera. Un pò facevo delle interviste, in inglese, e un pò fotografavo. Poi ho abbandonato del tutto la videocamera e mi sono dedicato esclusivamente alla fotografia.

## **Come è riuscito a conquistare la loro fiducia e com'è stato accolto?**

Il rapporto con queste popolazioni non è semplicissimo ma neanche tanto complicato. Ogni volta che ho fotografato in queste situazioni, cercavo di creare il più possibile un rapporto con loro.

Spiegavo, prima di tutto cosa stavo facendo, perché lo stavo facendo e, un'abitudine che mi sono imposto per quanto potessi ogni volta che tornavo, era portare le loro fotografie che poi regalavo. Questo modo creava un certo rapporto, un legame.

Ad ogni modo non ero lì solo come fotografo.

## **In che senso?**

Ho condiviso con loro anche certi aspetti della loro vita, inclusi quella della loro lotta per la difesa della terra e dell'ambiente. Questo mi ha permesso di entrare in stretto contatto con loro, per questo ho potuto fotografare liberamente senza problemi, tanto che spesso loro stessi mi chiedevano di essere fotografati.

Inoltre sapevano che gli avrei portato i loro ritratti: si era creata questa dinamica. Per creare questo rapporto, bisogna costruirlo, stare con loro.

Devo dire che sono persone molto curiose: non vedevano spesso "i bianchi", quindi mi facevano domande per sapere come era il mio mondo.

Questo è stato, quindi, uno scambio continuo tra me e loro, la base che ha favorito una relazione forte.

## **C'è un'immagine tra quelle che ha scattato che mi colpisce molto. Parla di tre generazioni e coesione familiare.**

Questa immagine l'ho scattata in un campo profughi. Ero al confine tra Messico e Guatemala, in territorio messicano. Le persone fotografate sono guatemaltechi scappati dal Guatemala perché era in atto una guerra, un genocidio vero e proprio nei confronti delle popolazioni Maya.

Sono scappati, si sono rifugiati in Messico e si sono costruiti un campo profughi poi attaccato dalle truppe dell'esercito guatemalteco, creando gravi problemi diplomatici.

Sono riuscito ad arrivare in questo campo profughi e sono stato con loro alcuni giorni. Per loro era estremamente curioso che un bianco fosse arrivato fino lì ma,

dal momento che vivevano un dramma terribile, erano contenti che vi fosse qualcuno a documentare questa loro situazione terribile.

In quell'attimo che li stavo fotografando, si sono voltati, mi stavano guardando. Io ho continuato il mio lavoro, gli ho raccontato cosa stavo facendo ma soprattutto loro hanno raccontato a me la loro storia.

### **Con *Un'Altra America* è venuto a contatto anche con popolazioni Maya.**

Il grosso del lavoro che ho fatto in America Latina – eccetto la Colombia e il Guatemala – è stato fatto con i Maya nel Chiapas, nella Selva Lacandona, che è la foresta che sta al confine con il Guatemala.

Lì vivono le popolazioni Maya da sempre. Continuano a parlare le lingue Maya, che sono più di una, e in parte hanno conservato molto delle loro tradizioni, come ad esempio l'utilizzo del loro calendario, soprattutto in agricoltura. A livello religioso, c'è una forte contaminazione tra la religione cattolica e la loro spiritualità e tradizione. I cambiamenti, nei miei 25 anni di lavoro, ci sono stati e sono stati notevoli.

Per esempio, ho fotografato e studiato la rivolta dei Maya che c'è stata nel 1994, dove hanno messo in atto una serie di mutazioni sociali, tra cui una parità dei sessi. Ci sono state una serie di trasformazioni interessanti partite dal loro interno, frutto di questa rivolta del movimento Zapatista del Sud del Messico.

### **Tema caldo di questo periodo è il cambiamento climatico. Le popolazioni che lei ha incontrato come convivono con questo mutamento?**

Le popolazioni native non lo sanno ma sono profondamente ambientaliste. Di fatto, sono coloro che hanno conservato la foresta e il territorio. Questo perché il loro modo di consumare è quello necessario: non consumano oltre a quello che a loro serve.

Questo modo di agire crea un equilibrio che permette la conservazione, la sopravvivenza serena della foresta. Questo l'ho verificato soprattutto nella foresta colombiana, che è foresta pluviale vera e propria, come quella amazzonica, molto vicina.

### **Esistono dei movimenti a difesa dell'ambiente?**

Ci sono due movimenti che rappresentano questa lotta: l'associazione Orewa, appartenente agli indigeni Embera e l'altra organizzazione è di neri africani originari dai tanti schiavi provenienti dall'Africa. Molti di questi schiavi sono fuggiti e si sono rifugiati nella foresta, ricreando dei villaggi.

Queste due realtà, i nativi Embera e gli ex-schiavi hanno messo in piedi due organizzazioni per difendere i loro territori e mi hanno invitato per richiedermi un video per la difesa del loro territorio.

### **Un'ultima domanda: *Un'altra America* sarà esposta a ColornoPhotoLife 2019. Cosa vedremo?**

La mostra è costituita da 29 fotografie che ho personalmente stampato. C'è uno spazio dedicato ai ritratti, volti di uomini e donne dell'America Latina; una parte dedicata ai riti sciamani, cerimonie e purificazione dell'anima. E poi una parte dedicata ai ribelli e una più ironica sul Messico, sui Mariaci che giocano tra loro.

La scelta delle immagini è stata estremamente difficile per me, perché ogni fotografia rappresenta una storia, dei ricordi, un affetto, delle relazioni. Per questo ho preferito affidare tutto alla curatrice Loredana De Pace. Lei si è occupata della prima selezione delle immagini ed è stata preziosa per creare quel racconto fotografico comunicativo necessario ad una mostra.

Insieme abbiamo comunque cercato di creare un viaggio nel centro America e in parte del Sud America, raccontandone i vari aspetti.

--- per altre immagini: [link](#)

## **[Torino Art Week: Mauro Restiffe alle OGR, le foto](#)**

della redazione di <https://www.exibart.com>



Mauro Restiffe, History As Landscape, 2019. Installation view at OGR Torino.  
Photo Cecilia Monzolon. Courtesy OGR Torino

Alle **OGR – Officine Grandi Riparazioni** di Torino presentata oggi alla stampa la personale del fotografo **Mauro Restiffe** (1970, São José do Rio Pardo, Brasile) "History as Landscape", a cura di **Nicola Ricciardi** con **Giulia Guidi**.

La mostra inaugurerà il 31 ottobre alle 19.00 al Binario 2, mentre in contemporanea al Binario 1 aprirà la personale di **Monica Bonvicini** "As Walls Keep Shifting", a cura di **Nicola Ricciardi** con **Samuele Piazza**.

Tra le due mostre si crea un dialogo tra modi differenti di leggere l'architettura, che da luogo della storia sociale, negli scatti di Restiffe, diviene luogo del desiderio e si fa dimensione individuale, nei lavori di Bonvicini.

Attraverso un display espositivo di 78 fotografie la mostra di Restiffe alle OGR presenta un progetto che diviene omaggio all'architettura modernista attraverso "l'esplorazione fotografica" di edifici di **Carlo Mollino**, **Piero Portaluppi**, **Franco Albini**, **Paolo Caccia Dominioni** e **Carlo Scarpa**.

Sulla parete corale una serie di scatti di androni, palazzi, edifici di Torino, Milano, Genova, come la casa di Caccia Dominioni in Corso Italia 22 a Milano e casa Mollino a Torino.

Questo muro corale sembra un richiamo alla prospettiva rinascimentale unito alla particolarità del muro inclinato delle Officine al Binario 2. Oltrepassata questa

prima parte della mostra si incontrano sei fotografie dedicate a Torino, con l'ex Borsa Valori, la Chiesa della Consolata, scale e altri edifici.

«L'architettura, in particolare quella relativa al periodo modernista, è da sempre fonte di ispirazione per il fotografo brasiliano Mauro Restiffe. Nel corso della sua carriera, l'artista ha viaggiato e fotografato le opere di noti architetti in tutto il mondo: da Philip Johnson a Oscar Niemeyer. Nelle sue foto Restiffe rivela combinazioni inaspettate tra architettura e paesaggio, tra interni ed esterni, focalizzandosi su dettagli inosservati e tracce di presenza umana: l'architettura funge da palcoscenico per la storia, sia essa pubblica o privata. Le immagini di Restiffe, intrise di valore storico, raccontano intime prospettive sulla storia di un Paese, come nel caso delle famose serie *Empossamento* (2003) e *Oscar* (2012)», si legge nel comunicato stampa.

Abbiamo posto alcune domande a **Mauro Restiffe** sulla mostra alle OGR.

### **Come è nata questa mostra?**

«La mostra nasce da un invito a presentare una panoramica generale della fotografia di architettura all'interno della mia produzione artistica: un punto di vista meno formale o didattico, ma focalizzato sull'esperienza dello spazio, sul suo contesto e sulle persone o cose che a volte lo abitano, uno sguardo forse più umanizzato all'architettura».

### **Quale rapporto ha con l'Italia e con le architetture che ha immortalato nei suoi scatti?**

«Sono stato in Italia diverse volte e, come in tutti i miei viaggi, porto sempre con me la macchina fotografica e immortalò i luoghi che visito. Questa volta la sfida è stata fotografare l'architettura italiana e inserire le nuove immagini nello stesso contesto e vocabolario delle opere già esistenti nel mio archivio che avevamo selezionato presentare nella mostra, alcune delle quali inedite.

Conoscevo un po' l'architettura modernista italiana ma è stato grazie a questo progetto che ho visitato per la prima volta le opere dei grandi nomi dell'architettura italiana. Queste visite mi hanno fornito l'opportunità di approfondire le opere di questi architetti e l'esperienza di fotografarle. Apprezzo molto la prima impressione che ho di qualcosa e cerco sempre di fotografare da questo primo impulso. Il procedimento utilizzato in questo progetto è stato esattamente lo stesso, conoscere le opere degli architetti italiani attraverso visite mirate e avere la macchina fotografica a portata di mano per ritrarre queste esperienze».

### **Come è avvenuto il processo di individuazione dei progetti di Carlo Mollino, Piero Portaluppi, Franco Albini e Carlo Scarpa su cui lavorare? Quanto è durato il processo di realizzazione delle immagini?**

«Con il supporto sia di OGR che del team di produzione, abbiamo studiato i nomi e le opere di vari architetti italiani che sono stati attivi nel nord Italia e in seguito a questa ricerca abbiamo organizzato visite in diverse location. Per alcune abbiamo dovuto richiedere un'autorizzazione a fotografare, altre erano semplicemente luoghi pubblici. Sono venuto in Italia due volte nel corso di quest'anno per lavorare a questo progetto e durante questi viaggi ho fotografato ogni giorno: è stata questa l'occasione per venire a contatto con il lavoro della maggior parte degli architetti rappresentati nella mostra. Ho raccolto molto materiale e, una volta sviluppate le pellicole, abbiamo iniziato a selezionare le fotografie scegliendo ciò che meglio si adattava a questo progetto di panoramica che avevamo in mente. Ho fotografato sia in bianco e nero che a colori perché sapevamo che c'era l'intenzione di mescolare questi due approcci in un grande mosaico, la cui costruzione è nata dalla combinazione di immagini di diversa dimensioni, contenuto e struttura tematica oltre all'alternanza di colori e bianco e nero». <sup>69</sup>

-- per altre immagini: [link](#)

-----

*Mauro Restiffe - A cura di Nicola Ricciardi con Giulia Guidi*

*Dal 31 ottobre 2019 al 05 gennaio 2020*

*OGR – Officine Grandi Riparazioni, Binario 2 - Corso Castelfidardo 22, Torino*

*Orari: 1, 2 e 3 novembre, dalle 10.10 alle 20.00 - Dal 7 novembre: dal giovedì al venerdì dalle 15.00 alle 19.00, sabato e domenica dalle 11.00 alle 19.00.*

*[www.ogrtorino.it](http://www.ogrtorino.it), [info@ogrtorino.it](mailto:info@ogrtorino.it)*

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web  
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> [redazione@fotopadova.org](mailto:redazione@fotopadova.org) <http://www.facebook.com/fotopadova93>  
[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gm@gustavomillozzi.it) <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>